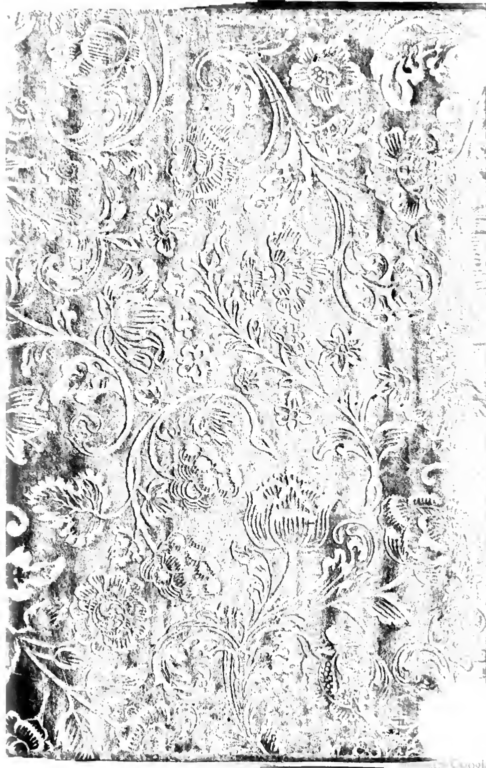








POESIE

DEL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

POESIE
VOLGARI, E LATINE
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA
ZANOTTI.





IN FIRENZE MDCCXXXIV.
NELLA STAMPERIA DI BERNARDO PAPERINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



FRANCESCO ALGAROTTI

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI.



DELLA lieta, ed onorata parte,
Che il mar d'intorno cigne e serra l'Alpe
Onor primo, e decoro, Eustachio illustre,
Che l'aerie magioni, ed il rotondo
Polo scorrendo col pensier veloce
L'immensa terra del tuo nome empiesti;
Ed or l'augusta Roma, e 'l Campidoglio
Ti mira intento alla salute altrui
Nè i dolci studj tuoi, nè 'l molle sonno,
Nè la Patria curar, purchè l'antica

Un tempo Reggia degli Esarchi sgombra
Sia dal timor, che dalle rive altére
De' suoi fiumi orgogliosi minacciando
Spaventevole in vista le sovrasta;
Io pur talora da spinosi, e foschi
Fisici laberinti, ove Natura
Cinta di sacra nebbia intorno gode
Starsi sola, e pensosa a i colti, e ameni
Orti di Pindo trapassando, dove
Di mille fiori inghirlandata ride
La terra industre, e Zefiro soave
De' lascivi arboscei dolce sospira
Fra le tremule chiome, il biondo Dio,
Cui sono i carmi, e i sacri ingegni a cuore
Addentro i sieguo nell' ombrosa, e folta
Sacra Selva di mirto; e s' egli poi
Degna alcun canto d'insegnarmi, ed io
Colla selva l'imparo; e poi ne vengo
Sì d'un bell'Inno armato infra la gente,
E dall'aurata Cetra di lusinghe,
E di vezzi maestra al popol folto
Lo spargo in mezzo, quale alla benigna
Terra in grembo per l'aria il seme spargere
Nella nuova stagion suole il bifolco,
Cui non indarno sorridendo mira
Cerer bionda dall'alto; e sotto l'opra
Intanto ferve il vomero lucente.
La Turba intenta senza batter'occhio
Bee per l'orecchie il canto, e non sa poi
Donde una nuova in lei piova dolcezza,
Che qual Torrente il cuor tutto le inonda,
E a me fa plauso, e batte palma a palma.
E sì ne godon le loquaci Muse,
Che mi stan sempre allato ovunque io vada,
Qual da Java tornando, o dal Bornéo
Gode d'Olanda un animoso legno

Di

Di gemme grave, o d'oro, o d'altra eletta
Ricca odorosa merce Orientale,
Se i curvi seni delle vele empiendo
Ispano vento, ei coll'adunco rostro
Il mar fende mugghiando, e il bianco flutto
Ai bordi intorno, ed al timon gorgoglia;
Gode la ciurma in rimirare il lido
Alle spalle fuggir, fuggir le ville,
E la terra saluta già vicina
La terra desiata. E questo è pregio
Dell'arte alma di Febo andar sicura
Infra la gente, e passeggiare ardita
Per li fori clamosi, e per le scene.
Ma l' altre di Minerva inclite figlie
Nulla curando il popolar favore
Più volubil dell'onda appresso al Faro,
Che nell'Africo mare Euro convolve,
Il silenzio, e la notte, e i luoghi ombrosi,
E i taciti recessi aman, siccome
Ama la rosa dalle belle foglie,
La rosa amor di Primavera, e cura
Esser colta il mattin da Verginella
Per poscia ornarne il ritondetto seno
Da troppo ardita man non tocco ancora:
Nè solo son dell' Eleusina Dea
Da tacersi i misterj, e chi vorrebbe
Esporre agli occhi della turba insana,
Che quel, che più devrebbe apprezza meno
Quella di verità sì ricca merce,
Onde si crebbe il fisico tesoro,
Che vincitor tornando a noi reconne
Quell' audace Toscano, ardua fatica,
Che d'arme istrutto all'età prisca ignote
Assalse il Ciel non più tentato in prima?
O chi vorria svelare al vulgo i cupi
Rinovellanti ognora alti segreti

Di quella altera Curva al mondo sola,
Che stassi sculta, eterno monumento
Del gran viaggio della mente umana,
Sul bel sasso, che chiude il cener dotto
Del Geometra illustre in mezzo l'Alpi
Nato, che pria produr non eran' use
Per le balze pietrose, e per gli alpestri
Seni, che nudi tronchi, e al Ciel diletti
Di Borea sprezzatori irsuti pini.
Ch'egli pur sempre avvien, che rida il vulgo
La ve da sacro orror dovria più tosto
Esser vinto, e sorpreso. Ahi, che non puote
L'ignoranza nel petto de' mortali!
Ben di più mali ella talor cagione
Al Mondo fu, che sotto all'alta Troja
L'ira funesta del Pelíde Achille,
Allorchè in riva allo Scamandro i Greci
Giáno a battaglia disfidando, e fuori
Dalle mura i Trojan chiamando a nome
Rilucenti d'acciajo, e baldanzosi
Per l'oracol di Giove avuto in sogno;
E la terra gemea sotto il ferrato
Piè de' cavalli, e il calpestar de' fanti,
Che inondavan le valli, e le campagne.
Miseri! che volgea ben' altro in mente
Giove, e perir dovean ben presto sotto
La furia orrenda del possente Ettorre,
Qual ne' campi di Misia aurata messe
Del curvo mietitor sotto alla falce.
A pochi sempre mai, che il Ciel cortese
Di tal grazia degnò fu dato il puro
Lume gustar, che da te piove, o santa
Degl'immortali Iddii dono, Sofia.
Se tu non vai su per le scene altére
Da dorici strumenti intorno cinta,
E nel curvo Teatro a te non leva

Alto

Alto grido di plauſo il popol folto;
Ma tu d' aureo ſaper la mente n' orni,
E tu ne guidi là dov' altri in vano
Di poggiar ſenza te cieco desìa,
E tu ne allevi, e ne ſopiſci i mali,
Ond' è la vita umana oppreſſa, e grave,
Ruggiada dolce, e nettar dolce e puro
Per bearne dal Ciel piovuto in terra.
Non la tetra diſcordia, o 'l cupo orgoglio
Non la rabbia di Noto, e non l'atroce
Cieco bollor del procelloſo mare;
Non fame ingorda, e ſcelerata d'oro
Torſe colui, che in te potéo lo sguardo
Mortal fiſſare, o Diva, e ti conobbe.
Oh chi mi leva a volo, oh chi mi poſa
Là dove tien ſuo ſeggio alma Natura,
E al ſevero deſtin le leggi detta,
Che poi le ſcrive nel diaſpro eterno!
Io veggio già gli umili colli, io veggio
L'alte torri ſuperbe, e i bianchi ſcogli,
Ove flagella il mar, che intorno frange,
Veggio le ſempre verdi amene valli,
Ed il fiume real ben mille navi
Tutto ingombrar fino al marmoreo ponte.
Salve o beata oltramarina piaggia,
Salve terra felice, o dagli Dei
Amata terra. A te produr fu dato,
A te ſovra d' ogni altra avventuroſa
Colui, cui diè di propria man Natura
Sue ſanti leggi, a lui ſolo corteſe,
Ritroſa agli altri. Ei ne fe parte al Mondo,
Che prima ſi giacea pien d' alto errore,
Egli i fonti ne ſchiuſe in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illuſtri carte,
Che ſacre fieno ognor, finchè la terra,

E il

E il mar di luce vestirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.
Or dammi; o Musa, la ferrata Lira,
Dammi d'acciar le corde, e dammi voce
Di bronzo sì, ch'io possa insin là dove
Scorre lambendo il favoloso Idaspe,
E per l'ardente Libia, e per l'ondoso
Vasto Oceáno, e fin sovra le stelle
Portare il sacro, e venerando nome.
Io sieguo te, te della gente Artoa
Vivo lume e splendor, Britanno illustre,
Ove ti piaccia di guidarmi, o sopra
Per l'ampio voto immenso, e per l'oblique
Strade mi ruoti de' restii pianeti;
O dell'alte comete ardenti il crine
Dalle madri aborrite, e dalle spose
M'insegni i nomi, e i varj ordini, e il sito,
Ed i tempi, e i ritorni; o pe i curvati
Tinti a varj color dell'aurea luce
Sentier m'avvolga; o dentro per l'abisso
Delle passate cose a te mi chiami
In que' caliginosi oscuri tempi,
Quando d'Esone il temerario figlio
Curvò gli abeti in nuove foggie, e feo
Sentir sul dorso il primo legno a Teti,
E volò sovra i flutti il cocchio alato
Gravido il sen del fior di Grecia in Colco,
Che poi dovea su per lo cielo in mezzo
Alle stelle nuotar la notte errando.
Felice chi poteo scoprir le occulte
Cagioni delle cose, e sotto a' piedi
Calca lo stormo invan gracchiante al vento
Delle cornacchie, e de' palustri augelli.
E tu felice cento volte, e cento,
EUSTACHIO mio, d'Urania amato figlio,
Ch'ella per man prendendo assai sovente

Su

Su per l'aurata sua di stelle adorna
Magion conduce, e cose a te disvela,
Che a mortal guardo infino ad or fur chiuse:
Il qual contento de' celesti onori
Non fosti sì, che l'esuli, e ramminghe
Di là dall'Alpi fuggitive Muse
Non richiamassi nella Patria il primo,
Ed il crin non godessi ancora biondo
Cinger d'eterno, e sempre verde alloro.
Ed oh qual bianco stuol d'eletti Cigni,
Dell'amor delle Muse il petto accesi
Il chiaro esempio tuo seguendo a prova
Coprir le rive del tuo patrio Reno!
Fra quali un s'erge altéro, e incontro al Sole
L'ali dispiega, e a se fa plauso, e quale
Se d'alta ombrosa quercia entro i frondosi
Rami suol Filomela il miser' Iti
In lunghe note piagnere, e dolenti,
Empie la selva di dolcezza intorno,
E il dolce mormorío d'una roca onda
Dolce s'accorda al lamentar soave;
Tal' ei di sua canora voce il cielo,
E i colli allegra intorno, e le campagne,
E le Dee boschereccie, che d'acerbo
Dolor percosse in cima agli alti monti
Si ricovráro, e in le più cupe grotte
Si stetter chiuse, per disdegno allora,
Ch'ei meco lunge dalla Patria errando
Varcava i flutti coraggioso d'Adria
In piccol legno, ed accresceva onore
Alla Donna del Mar Città beata.
Costui dell'una, e l'altra lira esperto
Le molli in ricercare aurate corde
S'abbia, s'ei vuole, in la sua cella chiusa
L'Algebra taciturna, o quella in volto
Pallida, e smunta di sottili, e sotto

A mor-

A mortal ſenſo non cadenti forme
Ricercatrice, infatigabil Dea;
Ma gl' Inni d'oro, e le Canzoni audaci,
E la molle Elegía ſparſa le chiome,
Queſt' io dall' alta notte tenebroſa,
Io d' Apollo miniſtro, e ſacerdote
Fuori gli traggo al rilucente giorno;
E qual ſoleva alla feroce Vergine
Fra la polvere, e 'l ſangue feſteggiante,
Che poi ſi gode con la man di neve
Spremer dal morſo a' ſuoi deſtrier la bava
Donare un' Inno il Cireneo Callimaco,
Che per l' aria ſuonava il Ciel fendendo,
E poi Ronſardo emulator de' Greci
Ora all' Eſtate bionda, ora a Liéo,
Or di Leda ai gemelli, ardita coppia,
L' uno a' ceſti impiombati, al corſo l' altro
Folgore i piedi a divorar l' arena;
Tal' io di queſti dalle piume d' oro,
Cui dier le Muſe il latte, Orito il giorno,
Orito caro a Febo, a Palla caro,
Dalla cui lingua più, che mel ſoave
Scorre la voce, a te fo dono, o primo
Onor di Pindo, onor d' Italia e lume,
E all' alta Roma dalla dotta, ed ampia
Padoa li mando dalle belle porte,
Cui la placida Brenta intorno lava
Le mura antiche, e poi s' affretta al mare
Fra verdi rive erboſe, e molli Tempe
Congiunger l' onda di color celeſte.
Tu gli accogli, e tu loro animo aggiungi,
E l' aureo libro tuo dà lor per guida,
Che già ſi vola in ogni parte dove
Il lauro è in pregio, e la febea teſtudo;
Che non d' Italia entro i confini anguſti,
Eſſer denno rinchiuſi, e ſol vagare.

Or

Or per la lazia terra, or per la tosca;
Ma i monti ombrosi, e il mar sonante, e i lunghi
Tratti dell' aria, e strani climi, e terre
Sott' altre stelle, ed altro sol giacenti,
E varcar denno arditi infino a i tardi
Nepoti per l' etadi oscure, e fosche.
Or con la voce, e con le mani il denso
Tumulto a sostener pria li conforta,
Che al romor popolar non anco avvezzi
E sono schivi, e ritrosetti alquanto;
Così non mai vento autunnale offenda
Nelle dolci Acque tue, ospizj grati
Alle Muse, e ad Apollo, albero, o fronda,
Colà ve tu quando per me più lieti
Volgeano in Cielo i giorni insiem con Orito
Solevi accormi, e a lieta mensa poi
Di lucido Canarie a larga mano
Coronare i bicchieri al vento sparse
Le negre cure, e dove già non era
Delle fugaci Dee terrore il Fauno.
Felici campi, e fonti, e voi foreste
Ombrose, e valli solitarie, e colli
Felici! ora tra voi d' un bel Ginevro
All' ombra sparso, o d' un' Alloro verde,
Perchè qual già fu della Tiria Donna
Pel fuggitivo Enea la morte, e 'l pianto,
Ancor di Marzio la pietà sia conta
Per l' Italiche Scene inver la madre,
Della tragica sua febéa fatica
Trisalgo imprime omai l' ultimo solco.



AL

AL LETTORE.



O son certo, o cortese Lettore, che tu mi avrai grado, che io ti faccia parte di queste auree veramente, e leggiadre Poesie, spiranti in ogni parte loro quella grazia, e quella pura e candida semplicità, che costituì in ogni tempo il migliore de' Poeti migliori. Ma son certo altresì, che molto più grado mi avresti, ed io più volentieri fatto l'avrei, se io ti avessi fatto parte di tutte quelle sì latine, come volgari, che sono uscite dalla penna dell'Autore. La qual cosa, per quanto io sia stato diligente raccoglitore, ed esatto, non m'è stato possibile di fare, facendo egli quel conto di sì fatte cose, che un'uomo così ricco, e dovizioso in ogni maniera di Letteratura, come egli è, dee fare, che vale a dire, stimando poco, o nulla, ciò che io son certo sarà infinitamente stimato da chi bene, e dirittamente estima. Questo io volea, che tu sapessi, o Lettore, acciocchè se io ho verso di te il merito di aver dato opera al piacer tuo, abbia anco quello di averlo fatto, per quanto era in me, diligentemente. Voglio ancora, che tu sappi, che le parole *Fato*, *Deità*, ed altre simili a queste sono usate dall'Autore in quel senso, che da Cattolici, e sani Poeti usar si sogliono.

DI



DI FRANCESCO ALGAROTTI ALLE POESIE VOLGARI

DEL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.



ENDECASILLABO.



Uesto poetico picciol Libretto,
Che vedi, o candido Letter, pur' ora
Di liscia, e morbida pelle coperto,
Dice, ch' ei temesi di dover fuori
Uscir' al pubblico, d' uscir là dove
Nulla più cercasi, siccome egli ode,
Che fare ingiuria a que' che avvezzi
Son ne' domestici secreti lari.
Dice, ch' e' stavasi assai contento
Appresso standosi al suo Signore,
Da cui non eragli venuto cosa

Men

Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credesi dovere a quelli,
Che a forza l' annosi da sì gentile,
Da sì piacevole Signor staccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l' abbiano, e quanto in loro
Era di nitida forma vestito.
La verecondia certo istà bene,
E a quelli massime, che senza taccia
Ponno astenersene; ma poi temere
Troppo non deesi, che il troppo sempre
Recato a vizio fu dà più saggi.
Qual' è di Venere, qual' è de' puri
Suoi giochi amabili così nemico,
Cui non sien cogniti i tuoi fratelli,
Che di te uscirono prima alla luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v' ha fra gli uomini di più venusto,
E volerannosi con quegli antichi
Dell' arte Delfica nobil maestri
Di là dall' ultima dubbiosa Tile,
Di là dal Bosforo, finchè la Lira
Sacra d' Apolline, e 'l sacro Alloro
Sarà dagli uomini sacro tenuto.
Questi sarannoti a dover fuori
Uscire al pubblico scorta sicura
Questi tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil Libretto,
Cui già Melpomene da Pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Nell' odorifero eterno cedro.



POE-



POESIE VOLGARI
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA
ZANOTTI.





Icciol capretto or or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;

E quando il Ciel s' oscura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
E non t' avvedi, e non t' accorgi omai,
Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna?

Ed or tanto ti se' scosso, che i lacci
Hai sciolti, e rotti, i quai posti t'avea,
Perchè con quel monton tu non t' impacci.

Jeri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t' urtava, se in fuga io no 'l volgea,
Del tuo sangue avría pur tinta la sabbia.



O Tu, che sei soave cura, e pena
Di puri giovanetti, e di donzelle,
E a consolarne alcun giù dalle stelle,
Talor discendi, dove amor ti mena,

Santo Imeneo, per quella tua catena
D'oro, si dice, e per le tue facelle,
S'egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che fin Giove per lor si scalda, e frena,

Così sempre co i lieti, e dolci auguri
Notturni giochi, ed amorosi canti
Sempre sian teco, e balli onesti, e puri,

Vieni, deh vieni; e con gli eterni, e santi
Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
Questa bella, e gentil coppia d' amanti.



Io veggio, e certo il veggio (Itale schiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose)
Io veggio Marte ir dietro alle famose,
Ed onorate vostre alme bandiere.

O come egli urta! o come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l'orgogliose
Insegne! ecco del Po l'onde spumose
Gonfie già van dell'ampia strage, e altére.

Vedi come il superbo Adige intorno
Urta le sponde, e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno,

E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada, onde al gran mar nuova ne porte.



SEi pur tu, che a Maria l'augusto, e degno
Capo talora, o sacro Vel, cingesti!
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno!

E a Lei la fronte a piè dell'aspro indegno
Tronco tutta copristi, e nascondesti
Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno!

Dunque se' pur tu quello. O quanto, o quanto
Felice se', che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge,

E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond'or la chioma avvolge.



BEn fu crudele, e ben fu duro, ed empio,
E ben di sasso fu colui, che strinse,
E sull'Altar con nuovo orrido esempio
In petto a Verginelle il ferro spinse;

E viva pietra a quello anco il cor cinse,
Che prima le dispose al duro scempio,
E lor le man dietro le spalle avvinse,
E poi guidolle al scellerato tempio;

Che non per sacrificj aspri, e funesti,
Ma bensì con preghiere, e con accenti
Sacri piegar l'ira di Dio si suole,

Come fai tu con detti alti, e possenti
A trarre Iddio da' Regni suoi celesti,
Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.



NOn ti fur dal tuo Re, non ti fur ſcoſſi
I lacci tuoi, ſpietato vento indegno,
Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno,
Fuor del Mondo cacciaſſi, e perchè moſſi

Da te i nembi, e dal lor ſonno riſcoſſi
Sfogaſſer ſovra noi l'empio lor sdegno,
Onde poi di tua ſtirpe, e del ſuo Regno,
E dell'Aria, e del Cielo infamia foſſi.

Vattene, iniquo; e là ſovra i Britanni
Là ſcarica i tuoi Nembi, e là ne mena
Queſto pigro, nojoſo, e triſto verno.

Udimmi l'empio; e s'io pur ben diſcerno,
Ne diè ſegno battendo i neri vanni;
Nè però depon l'ira, o il rigor frena.



LA gran Donna, che in ſtragi, ed in faville
Laſciò il Regno, e trattar gli angui potéo,
E quella, cui la nera ombra d'Achille
In ſacrificio al cener ſuo chiedéo,

E l'altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie dell'aſpro Egéo
Fur chiuſe; ed ella col ſuo ſangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio féo,

E qual'altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio ſuo,
Vergin, che acceſa di più nobil foco,

Quando il miniſtro venne, e il collo tuo
Mirò cercando alla ferita il loco,
Tu lui miraſti, e foſti ardita, e forte.



Sciogli gran Nave augusta, e tenta il nostro
Mare, ov'han le procelle il lor soggiorno,
E se sia, che muggendo o Borea, od Ostro
Svegli tempeste, e irriti il Mar d'intorno,

O sciolto Euro dal suo nativo chiostro
Tenti squarciar le vele, e farti scorno,
Mostragli il fianco armato, e il nobil rostro
Di cento, e cento Eroi dipinto, e adorno;

E volte in fuga allor negli antri suoi
A nasconderſi andran le nere orrende
Tempeste, e a dirlo al lor gran Rege i venti.

Signor, s' io parlo oscuro, e i merti tuoi
Avvolgo in strani inusitati accenti,
Deh perdona, ch'io so, ch'altri m'intende.



Non perchè schiere avverse urti, e confonda,
Nè perchè forte lancia impugni, e stringa
E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
Vien, che ad Amor spirto gentil si asconda;

Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
E in tanto di rossor le guance tinga,
Sente anch'ei d'amor piaga aspra, e profonda.

E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che l'orgogliose
Germane aste spezzar fu visto? e intanto

Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man, per cui pianser già tanto
L'Angliche madri, e le Tedesche Spose.

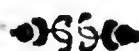


FIume, che per famose, antiche sponde
Giù per lo fianco d'Apennin discendi,
E talor rovinoso intorno stendi
Le tue spumose, e formidabil'onde,

Poichè alle vie sarai cupe, e profonde
Giunto del Mare, a cui tributo rendi,
Vanne là, dove infra gli scogli orrendi,
Con le glauche sue Ninfe Adria s'asconde,

E lor dj, come or sovra te ne viene,
Signor, per cui le tue acque faranno
All'antico lor letto omai ritorno,

E quel gran Po tosto venir vedranno
(Benchè primo tra' fiumi, e Re si tiene)
Quel sì gran Po tinto d'invidia, e scorno.



DI là, dove talor col Mar s'adira
Crudo Aquilon, talor co i nembi, e i tuoni,
E il sol fugge, e la fredda gente mira
Più da vicino i sette aspri trioni,

Qual furor mosse i Goti, e qual fu l'ira,
Che gli Unni accese, e tante arme, e squadroni
Raccolse sì, che ancor Roma sospira,
Madre de' Fabi antica, e Scipioni?

Che se Petronio i fatti acerbi, e duri
Non prevedea, quali le case nostre,
Quali le vie, qual la Città sarebbe

Regia, antica? E voi, sante ombre, le vostre
Ceneri, e l'ossa entro i Sepolcri oscuri
Non mosse il gran turbin di guerra avrebbe?



NOn perchè il volto di pallor tingesse
Spesso, e le chiome inanellate, e bionde,
Ch'or su gli omeri annoda, ed or confonde
Ad arte, alcun vago Garzone avesse,

Potéo questa giammai Donna, che elesse
Ben la parte miglior, torcere altronde,
E far sì, che le tue cupe, e profonde
Strade, o profano, e cieco Amor, prendesse;

Ch'ella: ah vane lusinghe! inutil armi!
Nò, non sia ver: diceva; e in parte andonne,
Onde lieve, e spedita al Ciel sen varchi;

Nè te veder curò, ne i tuoi bei marmi,
Reggio, e gli ampi teatri, e le colonne
Del tuo prisco valor segnate, e gli archi.



CHe fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi
Tue schiere, se ben Cipro, e Creta hai vinto?
Se tu sei già gran tempo all'arme accinto,
A che da lunge or ne minacci, e sfidi?

Vieni, vieni. Ecco là di Grecia i lidi:
Quelle son le gran torri, onde va cinto
Il capo all'immortal chiara Corinto;
Vieni: nel tuo Macone or non ti fidi?

Dà le tue vele ai venti. Ancor le diede,
E fassel'Asia, il temerario Serse,
Che stancò co i gran legni il vento, e i mari.

Sì vedrem poi la gloriosa Fede
Vincitrice tornando a i nostri Altari
Offerir tosto arabe spoglie, e perse.



GRecia, ah Grecia, ti fcuoti: Eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarfi
Di te. Non vedi al Ciel la polve alzarfi?
Non fenti il calpeftar de i lor deftrieri?

Ecco, ecco i forti duci: ecco i guerrieri
D'Afia: già fento i gridi all'aria fparfi.
Ma tu tremi: ah non anco offefi, ed arfi
Sono i tuoi campi: a che, laffa, difperi?

Or non è quefto il loco, onde il feroce
Pirro un tempo difcefe, e furfe il grande
Epaminonda? Or quì non nacque Achille?

Aimè, ch'io parlo al vento, e già l'atroce
Turco lo preme, e incendio, e terror fpande:
Quegli già furo, or fon mill'anni, e mille.



QUefto udì l'Arno, e quefto udir le fponde
Del gran Sebeto, e quefta è la gran voce,
Che tuonò fovra Infubria, afpra, e feroce,
E'l Mincio, e l'Adda a lei fermaron l'onde,

Che più s'afpetta omai? fe le tue immonde
Voglie or non lavi; e pura, e a Dio veloce
Non corri, e piena di fpavento atroce,
Italia mia, in che più fperi, e d'onde?

Verran dopo di lei barbare genti,
Verrà l'Affiro, il faretrato Armeno,
Se a un così forte dir non ti fgomenti;

Effi verranno, effi porranno il freno
A tue luffurie: allora uccifi, e fpenti
Vedrai gli amanti alle lor Donne in feno.



CErto che allor, che il rovinoso Achille,
Troja, d'intorno a te, Troja, scorrea,
E primo, e talor solo incontro a mille
Il gran nembo di guerra ei sostenea,

Niuna, il cui grido ancora arda, e sfaville,
Di beltà, fuorchè Lena, il vanto avea;
E quell'altra, che il fumo, e le faville
Dell'arse mura infin d'allor vedea

Quella, quella ebbe (invan, Trojani, invano
De' suoi funesti auguri allor rideste)
D'alta virtute il petto armato, e cinto;

Ma costei, che cilicio, e sacco or veste,
E gli ostri, e gli ori squarcia, e sparge al piano;
Di beltà, di valor tutt'altre ha vinto.



O Sacre, o sante, o chiare, alte tremende
Note! ed o novi, o portentosi accenti!
Per cui talor non sol le nere orrende
Tempeste accheta, e i gran turbini, e i venti,

Ma egli, egli, il gran Dio, da' suoi lucenti
Seggi eterni del Cielo a noi discende.
Ed ecco, ecco che già per gli ampi ardenti
Spazj dell'aria le gran nubi fende,

E là ne vien, dove in umil soggiorno
Vincenzio il chiama, e nel suo cuor l'alberga.
Ognun l'inchini, ognun la fronte abbassi.

Questo non fe la tua terribil verga,
O saggio Aron, benchè di benda andassi,
E di sì grande, e nobil mitra adorno.



CHe val dunque con carmi illustri, e degni
De i bellicosi Eroi a parte a parte
Ora gli amori in mille, e mille carte,
Or le guerre aver scritto aspre, e gli sdegni,

Se poi Morte ne viene, e i Stigj Regni
Pure attendon di noi la miglior parte?
Se tu vuoi, che fiorisca la tua arte,
Febo, provvedi meglio a i sacri ingegni.

Non vedi, come Emilian, che il vero
Lume fu dell' Arcadia, or via ne 'l porti
Tristo di morte tenebroso nembo?

Aimè, che tutti i buoni ancor son morti
Dell' età prisca: ov'è l'antico Omero?
Ov'è Vergilio? ov'è Petrarca, e Bembo?



SAcro bosco, a te parlo: i fiumi, e i venti
Taccian, mentre agli auguri apro la strada:
Non sarà più, che alcun barbaro vada
A depredar d'Arcadia i dolci armenti.

Ch'io certo veggio, e tu, Liceo, tel senti,
L'Odrisio Dio, che la fulminea spada
Per la sacra rotando alma contrada
Non so quai fuor ne caccia estranie genti.

Queste, e più cose Uranio un dì dicea;
E se il ver Melibeo l'altr' jer mi disse,
Di deità ripiena l'alma avea,

E fama è ancora infra i pastor di questa
Selva, che a' detti suoi tremar s'udisse
Dal manco lato il colle, e la foresta.



SPirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or ſtai,
O in compagnía, cinto di novi rai,
Giri della tua ſtella ardente, e chiara,

O pur ripoſi in qualche dolce, e cara
Valle ripoſta, e ſola, che ben ſai,
O dietro a qualche fiumicel ten vai
Rime cantando, ed ei le aſcolta, e impara,

O pur quell' Alme là beate, e belle
Menandoti del Cielo in ogni parte
Moſtranti ad una ad una l' auree ſtelle,

Deh mira in giù, dove l' Iſauro parte,
E il Ren l' Italia, e in queſte rive, e in quelle
Vedrai mille per te lagrime ſparte.



LA caſta Dea, che in Ciel la notte gira,
Preghin caſte donzelle, ed innocenti,
Che il bel parto ſecondi, e il duolo allenti
Alla ſpoſa, che già teme, e ſoſpira.

O ſanta Dea, deh per pietà le inſpira
Tanto vigor, sì, ch' ella non paventi.
Aimè, che già la preme il duol. Non ſenti,
Come pel gran dolor piange, e s' adira?

Vedi, come ne ſviene, e ſi ſcolora
Il giovinetto ſuo ſpoſo diletto,
E prega, e voti offre agli Altari tuoi.

Deh vieni, o Dea del Cielo, e porgi effetto
Al ſuo puro disío: te direm poi
Dell' Iride più bella, e dell' Aurora.



SE allor che d'atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E i lucid'occhi azzurri, e il biondo ciglio,

Certo non più del grave, e lungo esiglio,
Nè del mar, nè de i venti ei si dolea,
E ben Vener dal Ciel scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il Figlio,

Che tutti insieme i Numi invan conteso
Gli avriano i cari, e dolci amori, ond'ebbe
Sì l'alma il Trojan Duce, e il cuore acceso;

Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo, e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.

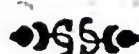


QUand' io penso all'augel, che dal Ciel venne,
E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
Il qual gridando invan chiedea soccorso,
Ch'ei già per l'ampio Ciel battea le penne;

Io dico allor: com' è, che non avvenne
Lo stesso anche a costei, che il cuor m' ha morso?
E già, che il grido sovra il Ciel n'è corso,
Non Giove anco di Lei vago divenne?

E se a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per due begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troja arsa, e distrutta,

Grido: com'esser può, che il chiaro vanto
Della costei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda?



Così non mai ti ſia cruda, o ſallace,
Fauno, così non mai nulla ti nieghi
Cloride allor, che l'amor tuo le ſpieghi,
E d' invidia quel rio Vecchio ſi sface;

E così, s' altra mai bella, e fugace
Ninfa col corſo invan ſtanchi, e co i prieghi,
Onde al fin pur, cornuto Dio, la pieghi,
Senta anch' ella d' amor l' arco, e la face;

Deh fa, che queſto a te foſſo ſacrato,
No' l turbino giammai. rane ſtridenti
Ma v' abbian l' acque il loro corſo uſato.

Così dicean di vin caldi, e ferventi
Titiro, e Mopſo: e allor dal manco lato
Tremò la ſelva, o foſſe Fauno, o i venti.







Ome l' aura leggiera,
Che dolce lusinghiera
Ne invita, e poi fallace
Turba del Mare, e del nocchier la pace,
Tale è la bella
Mia Pastorella.

Quand' io prima gli vidi
Quei due begli occhi infidi,
Qual promettean mercede!
Qual mi giuravan sempre amore, e fede!
Oh giuramenti
Preda dei venti!

Oh de' miseri Amanti
Strazj tanti, e poi tanti!
Chi soffrire gli può?
E pur gli soffro, e il come io non lo so,
Per l' empia, e fella
Mia Pastorella.







Uando a cantar prendea
Chiabrera il faticoſo oprar dell'armi,
Oh come mai le vele egli ſpandea
Degli animoſi carmi!
A lui venian penſieri,
E dietro le lor'orme
Voci, e detti venian'illuſtri, altéri,
Di bella luce aſperſi,
E in mille ſi volgean diverſe forme
I pieghevoli verſi.

Oh perchè quegl'iſteſſi
Accenti or non ſent'io tuonarmi al cuore,
Talchè d'eternità ſparger poteſſi
Anch'io l'altrui valore?
Di Regi, e Semidei,
Che guerra a morte fanno,
Recar meco i bei nomi anch'io vorrei
In onorata parte.
Il tuo però, magnanimo Alamanno,
Non laſcerei da parte;

Anzi il tuo valor vero
Canterei prima, e l'opre oneſte, e gravi.
Non è d'un lodator ſchietto, e ſincero
Incominciar dagli Avi.
Ma ben poſcia voltando

In

In altra parte il corſo
Verrei d'una in un'altra età varcando
A cercar l'orme tutte
Degli Avi, che del tempo il lungo corſo
Ancor non ha diſtrutte.

Direi di quel, che in terra
Fe l'Odriſia tremar turba infedele,
E corſe il Mar, procella aſpra di guerra.
O qual facea crudele
Strage dell'Ottomano
Iniquo ſtuolo, e denſo!
Così novo cantor per camin ſtrano,
Come l'aura febea
Spiraſſe, andrei: e così pur l'immenſo
Pindaro andar ſolea.

Ma chi la ſovrumana
Opra condur potrebbe a certo fine?
Niun, ſe non chi di ſapienza umana
Varcaſſe oltre il confine.
Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
Prendi i bei fatti, e ſopra
Il Ciel gli reca co' bei verſi tuoi,
Sì che non mai del cieco,
E tenebroſo oblío nembo li copra,
O ſe li porti ſeco.





COpri pur il bel volto, e il crin, che incende
Pur'anco l'alme, omai recidi, e a i venti
Spargi, o fanciulla, e i vaghi occhi ſplendenti,
E la fronte t'avvolgi in bianche bende;

Non già l'alma così; che al Cielo aſcende
E ricca, e bella di ſue voglie ardenti.
E qual nobile augel, che a' rai lucenti
Del Sol pur le grand'ali allarga, e ſtende,

E lieve, e pronto ſu per l'alto Cielo,
E fra le nubi ſi ravvolge, e gira
Lieto, con l'ali a ſe plaudendo, intorno;

Tal'ella; e ben ſia poi, che ſenza velo
Spaziar la vegga Arturo, e la grave ira
Deponga, ed Orion di nembi adorno.



BEn vel dis̈s'io, ſolinghe atre foreſte,
L'altr'jer, mentr'io paſcea quinci gli armenti,
Che morte avea que'due bei lumi ſpenti,
Per cui ſtruggermi sì ſpeſſo vedeſte.

Ah ben mel diſſe, ed io l'inteſi, in queſte
Rupi quel Corvo ne'ſuoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor ſilenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meſte;

E fin d'allora in mute voci, e tronche
S'udir le Ninfe, ed ulular le iſteſſe
Selve, ſgridando gli aſpri fati, e rei,

E l'Eco dalle ſue cave ſpelonche
Ripetendo altamente i ſoſpir miei
Con le mie voci il ſuo dolore eſpreſſe.



O Fiumicel, che con la verde, erbosa
Riva contrasti, e spesso anco t'adiri,
O fresca aura, soave, ed amorosa,
Che fuggi, e torni, e i fior baci, e sospiri,

E tu; bel colle, e tu, che pur m'inspiri
Alti, e dolci, e bei versi, o piaggia ombrosa,
Or che quì dopo molti, e lunghi giri
Nobil gente d'Arcadia al fin si posa,

Dite, vi prego: è ver, che quì sovente
Scender s'è visto il Neri, e ragionando
Con voi sedersi all'ombra dolcemente?

E' ver, che sulla tarda notte, quando
L'aria, e il Ciel tace, ei quì tra voi si sente
Venir talora a spaziar cantando?



BEnchè in questa a te sol di pace amica
Città la somma dell'imperio venne,
Non però la Real tua Stirpe antica
Sol ne'Studj di pace il vanto ottenne;

Che la dura anco militar fatica
Sotto il grave elmo, e il sol caldo sostenne,
E sai di quel, che incontro alla nemica
Gente molta con pochi il campo tenne,

Nè si turbò, nè di pallor si tinse,
Nè tremò già, le insegne alte vedendo,
E l'aste, e l'armi incontro al sol lucenti;

Ma l'asta in mezzo alle straniere genti
Gettando egli, e le schiere avverse aprendo
Tra i dardi oltre, e tra il foco il destrier spinse.



SE le nojose cure, e i pensier rei,
Cui volle il crudel mio destin legarmi,
Sciogliet potessi, e il giogo aspro levarmi
Dal collo, e viver lieto i giorni miei;

Forse, che anch' io un mio lavor farei,
Non com' io so, d' alpestri, e duri carmi,
Ma tal, ch' anco potesse in parte alzarmi,
Dove forse onorato loco avrei.

Quel degno, altéro Pico, e chiaro, e saggio,
Che tanto per la via di gloria ascende,
E par, che il Vatican monte lo aspetti,

Cantar come poss' io? L' alto viaggio
Scoscesо è troppo: il mio spirto si rende
Già vinto, e stanco: il suo par, che s' affretti.



SIgnor, che l' alme Consolari Leggi
Talor vai ricercando a parte, a parte,
E mentre in dotto stil le adorni in parte,
Le altrui voglie, e le tue raffreni, e reggi,

Com' è, che ancor fra gli onorati seggi
Siedi de' vati, e rime scrivi in carte?
Che raro è chi nell' una, e nell' altr' arte
Vivamente, qual tu, splenda, e fiammeggi.

Se ben chi pria le alpestri incolte genti
Frenò di Leggi, e i duri animi vinse
Se non se il valoroso e saggio Orfeo?

Che poi di Pluto ancor lo sdegno estinse,
Allor che i dolci armoniosi accenti
D' un bell' Inno sonante udir gli feo.



IL bel guardo gentil, che dolcemente
Gira, e in se stesso poscia si raccoglie,
E le chiome, che Amor soavemente
Stringe ora in nodi, or di sua man discioglie,

E il bel viso, in cui tutta Amore accoglie,
Sua forza, e par ch'e' stesso lo pavente,
Niun credería quel che di me sovente
Fanno, e quante mi dan punture, e doglie,

E s'io vidi talor la bianca mano,
E fingendo altro far tocca'la alquanto
Non so, nè posso dir il mio tormento.

Ma so ben, che qualor l'almo, e sovrano
E chiaro odo, e divino, e dolce canto,
Allor proprio rapir l'alma mi sento.



O Dolce cameretta, ove il primiero
Colpo ebbi, onde guarir mai non dovea,
O casa, dove Amor già conducea
Me stesso un tempo, or guida il mio pensiero,

Ed o finestra, ove il mio lume vero
Apparir spesso, e disparir vedea,
Ed o contrada, ond'ei passar solea
Con quel suo vago portamento altéro,

Ed o voi, donne, che con lei sovente
Foste, mentr'era il suo stato giojoso,
Ben dovete esser tutte in gran cordoglio.

Io per me tutto'l dì tristo, e dolente
Piango, nè trovar so pace, o riposo,
Nè cerco, o bramo più viver, nè voglio.



Queste non fur le tue promesse, e questi
Tuoi patti, Amor, non furo, allor, ch' empiendo
Di terror l' Alma, e il manco lato aprendo
Venisti, e il piede sul mio cuor ponesti.

Lasso! questa è la Donna: allor dicesti:
Per cui sie tu beato, amando, ardendo;
Ed or lei tra li scogli entro l'orrendo
Profondo sen del crudo Adria avvolgesti,

E il bel viso, e il bel collo, e il bianco petto,
Che solo avean poter beato farmi,
Sen portan le rabbiose onde frementi.

Or che debb' io sperar, se per straziarmi
Armasti già contra il mio caldo affetto
Begli occhi irati, ed or tempeste, e venti?



Poichè voi per fuggir gli estivi ardori
Or pe i colli girando, or sulle liete
Erbe sedendo, tutte insiem vi sete
Raccolte tra le ville, e tra' pastori;

Crescano l'erbe a voi, crescano i fiori,
Ove più co' bei piedi il suol premete,
Nè mai colà, dove talor sedete,
Uscir Satiri, e Fauni ardiscan fuori.

Sia l'aria pura, il Ciel sereno, e intorno
Dolce spirar d'un lieve zefiretto
Increspi l' erba, e faccia il prato adorno.

O bell' Idice mio, or ben può il petto
Alzar dell' onda, e dir: felice il giorno
Ch' io vidi pria così bel coro eletto.



NOi che farem, mentre il gran Carlo prende,
E l' ondeggiante ſpiega inſegna a i venti,
E duolſi il Po, che toſto il Reno attende,
E già gli par ſentir l'onde frementi?

Prendiam la lira; il Sole omai diſcende,
E aſſai, cred' io, paſciuto hanno gli armenti.
Mentre meco a ſuonare il boſco apprende,
Tu ſciogli, Eliſa, i tuoi ſoavi accenti.

Perchè nò? Che ti sdegni? A i dolci verſi
Uſcirà toſto il buon Silen tremante
Di Silvanetti in un bel cerchio accolto;

E Fauno intento al grato ſuon ſederſi
Dietro a un tronco vedrai: l' informe volto
Noi rideremo, e le caprine piante.



LE chiome d'oro, e il bel leggiadro viſo,
Onde Amor tanta in me piovea virtute,
E gli occhi, in ch' io mirai per mia ſalute,
Nè quai, benchè sì lunge, ancor m' affiſo,

E la bocca, che Giove avria conquiſo,
Non che me vinto, e tratto in ſervitute,
E le candide mani, che venute
Parean' allor allor di Paradiſo,

E tutto il reſto della Donna mia
Altrove è gito, ahi laſſo! e il mio cor ſeco
E' tutto; ſicchè in me più non n' è parte.

Ben la vegg' io talora; e par che ſia
Proprio eſſa; ond' io: com' è, che tu ſe' meco?
Grido; ma ella toſto ſi diparte.



Spesso ho provato, ed ancor provo, invano,
Donna, esaltar vostra bellezza in rima,
Che se ben l'una, e l'altra il Mondo estima,
Esser non può il mio dir, che umíle, e piano.

Però se alcuna volta con la mano
Vergo le carte, è perchè Amor, che in cima
Di me si sta, così mi rode, e lima,
Ch'io vo' talor per la gran doglia insano;

Nè so quel ch'io mi faccia; e pur pietate
Vorrei; e scrivo tutte le mie pene
Così, come Amor vuole, e a voi le 'nvio;

La qual se' bassi miei versi sprezzate,
Ben n'avete ragion; ma che poss' io?
Ubbidire al Signor mio ne conviene.



S'Egli è ver, che mettendo al fuggir penne
La Ninfa, per cui pianse Apollo invano,
Le braccia, e 'l viso, e l'una, e l'altra mano
Mischiò di fronde, e nova arbor divenne,

Che poi, secura incontro al Ciel, sostenne
Il gran fulmin di Giove, e il fece ir vano,
Sicchè, novo de' boschi onor sovrano,
Le più famose fronti a cinger venne;

Deh qual sarà così pietoso Dio,
Che la mia bella Fera, che davante
Pur sempre stammi, e pur da se mi scaccia,

Ver me la muti sventurato Amante!
E se non puote il cor crudele, e rio,
Le cangi forma, e tronco aspro la faccia.





E due germi d' Eroi illustri, e veri
Oggi fia, che Imenéo in uno accolga,
Chi farà, che s' avvolga
Di torbidi pensieri?
Senna, ben sai, che fieri
Strali all' infermo petto or m' avventasti;
Ma non fia, che contrasti
Al comune gioir la mia sventura.
Purchè nembo di sorte invan l' assaglia,
Ad Alma atroce, e dura
Nullo tesor s' uguaglia.

O bella, e chiara Aglae, che al nostro suolo
Di straniera beltà tesoro apporti,
Onde invidia ne porti
Non Senna, o Rodan solo,
Ma tutti n' abbian duolo
Di te gelosi i più rimoti lidi,
Chi la fronte, onde affidi
Or del fervido tuo Sposo ogni spene,
Chi canterà la dolce, e bianca faccia,
Che dovunque ne viene
Guerra d' Amor minaccia?

Anzi chi fia, che l' immortale onore
Negar possa de i versi a' tuoi begli occhi,
Sol che lo punga, e tocchi
Il novo, alto valore,

Ch' in-

Ch' indi ne ſparge Amore?
O occhi almi, e leggiadri, occhi Divini!
O ſe a terra gl' inchini
Modeſtamente, o ſe li volgi, e giri
Talor penſoſa al deſiato Spoſo,
E teco poi ſoſpiri.
O Spoſo avventuroſo!

Ma te beata ancor, ſe d'amor pieno
Giovin sì ſaggio, e delle Muſe amico,
E dell' ozio nemico
Oggi ti ſtringe al ſeno.
Oh fortunata a pieno,
Ch' ora l' udrai leggere i dolci pianti
De i favoloſi Amanti,
E paragon del volto tuo facendo
Le bellezze, onde Grecia ancor ſi vanta,
Ei ti verrà ſcoprendo
D' Elena, e d' Atalanta;

Talora anco il vedrai turbar la pace
Degli antri cupi, e delle ombroſe ſelve
Aſſalitor di belve,
Ed or lupo rapace,
Ora cervo fugace
Seguir co i gridi, e ſaettargli il fianco;
Indi anelante, e ſtanco
Dietro un ruſcel teco venir cercando
Aura, che gli ricrei il ſeno, e il volto
Dolcemente agitando
Il biondo crine incolto.

Che ſe voglia giammai gli ſtringa il petto
Di ſeguir le funeſte opre dell'armi,
E tutto intorno s' armi,
Sdegnoſo Garzonetto,
E in mezzo a ſtuolo eletto
Le terre corra inſanguinando, e i mari;
Ah non perciò gli amari

Gior.

Giorni temer tu dei. Amor ſincero
In bellicoſo cor ſempre è coſtante.
Rammentati Ruggiero,
Cura del vecchio Atlante.

Chi più di lui d'un fier desío s'acceſe
Le perigliose vie correr di guerra?
Quai Cavalieri a terra,
E quai Città non ſteſe?
Sallo il tuo bel Paeſe,
Su cui venne ſpargendo incendio, e morte.
Ma non fu poi sì forte,
Nè così già dell'altrui ſangue ardea,
Se fra l'orror delle nemiche ſpade
Lampo apparir vedea
Dell'amata beltade.





LAsso, ch'io non credea tanto fallace
L' aura già un tempo amica al viver mio.
Or troppo il veggo; che un vento aspro, e rio
Sorge, e il mar turba intorno, e la mia pace.

Amor, che m'affidò per la sua face
(Questo è ben quel, che intender non poss' io)
Amor sì grande, e sì possente Dio
Vede l' ingiusto sdegno, e il soffre, e tace.

Amore, o metti in foco quella altéra
Donna, che del mio mal par, che si rida,
O la mia fiamma estingui, ond' io non pera.

Che se niuna speranza altra mi affida,
Io son Signor, d'amar stanco una fera
Bella sì, ma crudel; bella, ma infida.



VOi trarmi, o Donna, al giogo aspro d'amore,
E dirmi con sospir partendo: addio;
Poi di disprezzo armata, e di rigore
Porre i miei pianti, e me stesso in oblío:

Io con rime all' incontro, e più col core
Seguirvi ovunque andaste, e col desìo;
Per voi sola or di speme, or di timore
Nutrendo l' alma; e fallo Amore, ed io:

Voi oggi odiar quel, che già caro aveste
Per farmi esempio agl' infelici Amanti,
Volere, e disvoler quel, che voleste:

Io all' incontro aver voi sempre davanti
Bella, infida, crudel, sdegnata: Queste
Son, Donna, le mie colpe, e i vostri vanti.



QUel dì che prima l'onorato esempio
Del fraterno valore il cor t'assalse,
Donna, per cui ti raccogliesti al tempio
Sola, e il Mondo mirasti, e non ten' calse,

Qual credi tu, ch'ei ne restasse l'empio,
Sue speranze veggendo ir vane, e false?
Io vidi, io vidi Amor, che tanto scempio,
E sostener tanto dolor non valse,

Dicendo: invano, o Cielo, invano andrai
Superbo della preda, onde sei carco;
Che le ingiurie io non soffro, e tu tel sai.

E far giurò per la faretra, e l' arco
Sull' altre belle aspra vendetta, e guai,
Se alcuna ei ne raggiunge, o prende al varco.



PErchè sì tristo Amor, senza l'amica
Face ti stai? Perchè sì basse l'ali?
E perchè rotto l'arco, onde a fatica
Sottrarsi uom puote, spunti al suol gli strali?

Che non fur già, non furo allor già tali,
Che fermi al cuor quella mia piaga antica,
Principio degli acerbi, e lunghi mali,
Che sai tu bene, acciò ch' altro non dica.

E dond' è, che tua Madre ad ora ad ora
Piange, e s'adira, e grida alto vendetta,
E il bel viso leggiadro discolora?

Or vedi, qual ti vinse a Dio di'etta
Umíl Donzella, e che ti valse allora,
Fanciul, quell'arco, e quella tua saetta.



QUesti, che pel comune antico scorno,
Pur come può, d'Adam duolsi, e si lagna,
E per lavar quella, che il copre intorno,
Fatal macchia alle sacre onde si bagna,

Ah non sol Fede, e Speme, e la compagna
Celeste Caritate il faccia adorno;
Ma qual pregio maggior queste accompagna
Belle virtuti, in lui risplenda un giorno.

Sì, che o noi lo veggiam, che il prisco ardore,
E il costume primier rinnovi, e quindi
Faccia la bell'età sorger fra noi;

O l'Asia il vegga, e pien d'alto valore
Correndo or sovra i Persi, or contra gl'Indi
La Fede porti oltre agli estremi Eoi.



SE fede alcun non presta al Sommo Vero,
Al gran Vero immortal, che ci sta sopra,
Cui per fede acquistar il chiaro, e vero,
E Sommo Re del Ciel fe la grand'Opra,

Venga a veder, come per lui s'adopra
Vergin degna d'onor, degna d'Impero;
Anzi pur, come in lei si mostra, ed opra
L'almo Spirto di Dio celeste, altéro.

Che Lei già spaventar non può, nè il duro
Volto del rio Tiranno, nè il crudele
Ministro, od argomento altro di morte

Sì, che il bel guardo a lui franco, e sicuro
Non volga, e cara, e al suo Signor fedele
Non sia nel voler suo costante, e forte.



BEn si potea tra i pregj augusti, e rari,
Che il Divin Verbo alla gran Madre accrebbe,
Quello aggiunger non sol, ch'ella sarebbe
Degna di sculti marmi, e sacri Altari;

Ma per le terre ancora ampie, e pei mari
Portato il Nome suo per tutto andrebbe,
E più, ch'altri, da te mercede avrebbe
D'eletti encomj in dotti accenti, e chiari;

Che mentre il memorando alto Messaggio
Spieghi di lui, che in Nazaret comparve,
E alla comun salvezza il varco aprío,

Al parlar novo, al pensar grave, e saggio
Quello stesso rassembri Angel di Dio,
Che umíl dinanzi alla gran Donna apparve.






Che più lento, e tardo
Cor mio, ti ſtai? Ecco il Garzon ſovrano.
Reca l' arco Tebano
Recami, o Muſa, io 'l vo' ferir d'un dardo.
Ei già di corteſía la palma ottenne
Tra Saſſoniche genti,
Allor, che meco venne
Infra le nubi, e i venti
Sull' ali d' un bel canto.
Or' abbia di beltate il primo vanto.

Fu bello Ercole ancora,
Benchè di clava armato Antéo lo vide;
Fu bello anco Pelide,
Per cui pianſe Nettun, pianſe l' Aurora.
Che non puote valor, perchè bellezza
Di chiara luce il fregi?
Ben ſon di giovinezza
Forza, e beltà due pregj.
Fu bello anco Polluce,
E de' fieri Argonauti il biondo Duce.

Ei già a Nettuno ondoſo
Fece l' affronto del primiero legno,
Nel portentoſo Regno
Ei diſceſe d' Aeta aſpro crucioſo,

Po-

Poſcia del fiammeggiante vello aurato
Si fe vedere adorno
Con la ſua Spoſa allato
Correndo i Mari intorno.
Ma pur quanta fatica
Diegli prima la ſorte a lui nemica?

Entrò ne' periglioſi
Campi di Marte il Giovinetto franco:
Toſto li furo al fianco
Due gran tori infiammati, e minaccioſi.
Sparſe di Cadmo i venenati denti
Per le Campagne vaſte,
E dure nacquer genti,
E nacquer Scudi, ed Aſte.
Laſcio il crudo Dragone,
Fatale impaccio del gentil Garzone.

Ma chi ridir le impreſe
Tutte potrà de' bei giovani eletti?
Potrei di Pirro, e i tetti
Narrar di Troja, e l' alte mura acceſe.
Potrei di Cigno ancor, ſe ben l'evento
Fu poi triſto, e infelice,
Potrei d' altri ancor cento.
Febo immortal lo dice:
In giovinetta etate
Segno d' alto valor ſempre è beltate.

Ma di beltà teſoro
Novo recar degg' io a i dì futuri.
Or chi fra' giorni oſcuri
Di voi meco verrà, begl' Inni d'oro!
Qual, ſe il ceruleo mar ſenz' onda giacque,
Suol per la notte bruna
Sotto le limpid' acque
Splender la bianca Luna,
Tale, ed anco più molto
D' un Saſſone Garzon riſplende il volto.

O ſe

O ſe a un bianco deſtriero
Premendo il dorſo, in brevi giri il volga,
O ſe in boſco s' avvolga
Folto, e dietro un Leon corra leggiero,
E ſanguinoſa indi vittoria ottenga,
Sicche di ſpoglie adorno,
Poi vincitor ne venga
Volgendo gli occhi intorno;
Non fu sì bello il Sole
Allor che d' Anfion vinſe la prole.





SIgnor, che mentre al facro ordine altéro,
Qual novo di valor lume, t' aggiungi,
E i primi in full'entrar fegui, e raggiungi,
Che tenner di virtute il cammin vero,

Mira lo fpaziofo, ampio fentiéro,
Per cui dal vulgo il nome tuo disgiungi,
Ch' oltra gl' Indi paffando andrà sì lungi,
Ch' empierà di fe fteffo il Mondo intero.

E oh quali allora in quefto Tempio udremo,
In cui del novo illuftre ordin t' adorni.
Inni fu 'l valor tuo fonanti, e chiari,

Quando i funefti, e bellicofi giorni
Portando al Moro, e all' Etiópo eftremo,
Le Terre tutte andrai correndo, e i Mari.



PUr vinta è alfin coftei, che il freddo core
D' afpro disdegno, e di rigor cingea,
Nè fol la frefca età, nè folo amore,
E la natía beltà grave offendea,

Ma della Patria ancor l' almo fplendore,
Che novo, e chiaro germe a Lei chiedea,
E rimembrando il prifco alto valore,
Del femminil rigor già fi dolea;

Ma or ben penferà del grave affronto
Amenda far, fe lei piega a pietate
Il bel Garzon, che l' arde, e l' innamora.

Chi fa, s' egli era a faettar men pronto,
O fe tardi giungea tanta beltate,
Non foffer vani i commun voti ancora?



COsì l'aria a te sia sempre serena,
O gentil Mese, omai dal Cielo scendi;
Mese, che da' maggiori il nome prendi,
E teco il tuo fratel Giugno ne mena.

E quì dove gran sassi, e spessa arena,
Figlio dell'Apennin, tra flutti orrendi
Volge un rio fiume, il volo tuo distendi,
E i venti, e il Cielo accheta, e rasserena;

Che un Signor grave, saggio, almo, cortese
Prender vedrai le consolari some,
E tutti i tuoi dì lieti, e d'oro farsi.

E allor ben fia, che a te solo inchinarsi
Debba ogni altro superbo, altéro mese,
Benchè di Giulio abbia, e d'Augusto il nome.



QUel, che del Reno in sulla destra sponda
Il fren dell'ampia, alta Cittade or prende,
Fu sin dove del Mar la liquid' onda
A bere Eto, e Piroo rapido scende,

Vide il gran Pirenéo, vide la bionda
Rena del Tago, e dove in Mar discende
Garonna, e fu poi dove la feconda
Rodan sua piaggia orribilmente fende.

Ma qual de' prischi Eroi fuor non uscío
Del patrio suol? Chi sa, fin dove scorse
Ciro or co' piedi, or col volar dei remi?

E il famoso Alessandro anch' ei non corse
Il Mondo, e Terra, e Ciel nuovo scoprío
Cercando i Persi, e i Massageti estremi?



MEntre, o Laura, le vaghe, eterne forme
L'agile ingegno tuo medita, e volge,
E quadri, e cerchj insiem mesce, e rivolge
Acciò che l'un nell'altro si trasforme,

E d'onde qualità prenda, e s'informe
Qualunque corpo, e le cause alte svolge,
E per sentiero, ov'uom raro s'avvolge,
Bella Cartesiana, imprimi l'orme,

Parmi veder virtute, e leggiadría,
Con natura allegrarsi, e la beltate:
Che per te sola ornar tutt'altre oblía,

E dir: qual tra le donne alme, e pregiate
Simil fu vista alla gentil Davía
Nella presente, o nell'antica etate?



SE tanto il suon potesse alto levarsi,
Per cui tal fama al Signor mio si accrebbe,
Non sol per gioja al Ciel lieta potrebbe,
Italia sua, nè sol Trinacria alzarsi,

Ma in Cielo ancor, per cui tanti ha già sparsi
Passi, superbo il suo gran Padre andrebbe,
Ned egli sol, ma Giove anco dovrebbe,
Ercol, Marte, e Giunon seco allegrarsi.

Anzi pur nella parte interna, e bassa
D'Abisso, ove gli Elisi alberghi stanno,
Mormorar gli Avi suoi d'udir già parmi,

E più colui, che mentre altéro passa,
Fan l'altre ombre a lui loco, e le bell'armi
Mirando, e il militar cingolo vanno.



SPesso il pietoso Amor per man mi piglia,
E là mi guida, ov' io perdei me stesso
Per te, dolce mia pena, a cui sì spesso
Scrivendo torno, com' ei mi consiglia:

Ivi i begli occhi, ivi le bionde ciglia
Mostrami allor, sì ch' io ne moro espresso;
E il bel volto veder parmi, cui presso
Diletto, e virtù stanno, e meraviglia;

E quì teco, mi dice, ella s' assise,
E quì mentre venir ti vide manco,
Dolce del languir tuo meco sorrise.

Quì la mano a baciar ti porse, e il bianco
Volto tinse, che te da te divise,
E tu col braccio le cingesti il fianco.



DOnna, per cui talora Amor ringrazio
(E più spesso 'l farei ma non ardisco)
Che il mio cor lasso all' amoroso visco
Traesti, or fai di lui l' ultimo strazio,

Perchè, se il volto, ond' io mai non mi sazio,
Lontananza m' asconde, e s' io languisco
Pur per gli occhi soavi, e pien di risco,
Cui però di pensar mai non son sazio,

Almen non fai, che l' amoroso affetto,
Con cui scrivendo a te sì spesso vegno,
Qualche conforto trovi alle mie pene?

Che al fin poi, per ver dire, in gentil petto
Odio aver sempre, e sempre ira, e disdegno
A tanta, e tal beltà non si conviene.




Ual tu a i pesci nell' onde,
Che di te stessa, o Dafne, ardi, e innamori,
Tal nelle crespe, e bionde
Tue chiome Amor tende la rete a i cuori.
Ma vedi, o Bella, vedi,
Mentre, i pesci predando intorno vai,
E de i cuor, che non credi,
Più dolce preda fai,
Alcun marino nume
Non vegga il novo lume,
Che co' begli occhi chiari
Su gli attoniti mari
Oggi fai sfavillar.
Sai, che rapaci son gli Dei del mar.

Questi versi in un tronco Orito scrisse,
Orito, il buon Pastore,
Indi al mar rivolto disse:
Oh fosſ' io Pescatore!







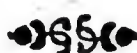
Già il nobil talamo,
Di grazie albergo,
Man cortese apprestò;
Già il foco amico,
Tra i freddi lini
Commosso, un dolce ivi tepor lasciò.

Te quivi attende,
Bella del Mincio
Ninfa, tu sai, ben chi.
Perchè sospiri?
Non fu tua Madre
(Chiedilo) anch' essa a tal ridotta un dì?

Non sai tu dunque,
Che d' altrui parte,
Non tutta tua sei tu?
Due parti n' hanno
La Madre, e il Padre:
La terza parte è tua solo, e non più.

Ma se quei cedono
Le ragion loro
A tal, ch' arde per te;
A l' altre due
La terza parte
Contrastar sola, e ripugnar non dè.

Va dunque al talamo,
Ove il tuo Ippolito
Di virtù t' empierà,
Virtù per cui
Vedrai dal seno
Prole uscirti, che gli Avi uguaglierà.



ALlorchè dalle ſue membra infelici
L' agile, e ſanto ſpirto ſi diſciolſe,
Toſto ivi pronti cento ſpirti amici
A Dio 'l portar, che con amor l'accolſe,

E in dolci ampleſſi, e troppo a dir felici
Per qualche tempo aver ſeco lo volſe;
Poi come fur compiti i primi ufficj,
All' altr'anime il Re del Ciel ſi volſe,

Dicendo: Ei veda il regno noſtro. Ed elle
Lo preſero per mano, e poi ciaſcuna
L' accompagnò per l' anco ignote Stelle;

Ed or gli Aſtri, ora il Sole, ed or la Luna
Gli van moſtrando, e l' altre coſe belle:
Ei ſi ferma a mirarle ad una ad una.



OR ben puoi fortunata ancor chiamarte,
Città, fra quante il Mar circonda, e ſerra,
Non per qualche crudele opra di Marte,
O ſparſe mura, o torri ſteſe a terra;

Ma per coſtui, che i morbi, a parte a parte
Tutti chiamando a ſe, gli sfida a guerra,
E mentre il corpo uman divide, e parte,
Le vie di ſanitate apre, e diſſerra.

Oh perchè quinci a udirlo or non ſon quegli,
Quegli, cui fama il ſaper molto accrebbe,
Ma più l'età di Grecia antichi vegli?

Ch' io vorrei ben veder, qual ſi ſarebbe
Galeno in viſo, e come triſto anch' egli
Chirone, e d' Eſculapio il figlio andrebbe.



CHi il dolce atto gentil, che mi trafiſſe,
Dir potría mai, o immaginar penſando,
Quando coſtei, cui pari altra non viſſe
Me jer guardava, e ſorridea, cantando?

Per me, ſe il vero ho a dir, io non ſo quando
Più dolce ſuono al Mondo mai s' udiſſe.
O care voci, le quai ſempre amando
Porterò nel mio cor ſcolpite, e fiſſe!

Se cantavan così l' altre Sirene,
Nón fu, come ſi dice, Uliſſe ſaggio,
Che più toſto paſſar, che morir volſe.

Io ſarei morto: però s' io non aggio
Spinto fuor l' alma; fu, perchè la ſpene
D' un' altra volta udir non mi ſi tolſe.



ESci fuor del tuo Regno, e l' orrend' acque
Laſcia, o Re di Cocíto, e la tua corte,
E vieni, e vedi un Can, che in ſulle porte
Giace or d' Emilia, e in Trento pria ſi giacque,

Il qual correndo intorno, ove a lui piacque,
Tutte cacciò le febri orride e ſmorte;
E ſtraziata ancor l' empia, e crudel morte
Avría, ſe non ch' ella s' aſcoſe, e tacque;

E ben potria del tuo triſauce ancora
Domar l' orgoglio (nè a lui già varrebbe
D' angui aver le gran teſte armate, e il dorſo)

Ma egli ſol procaccia, e ſol vorrebbe
Eſſer di quei, che Delia paſce, ed ora
Gli lega a un tronco, ora li ſcioglie al corſo.



SU gli alti colli, ove ſuo regno poſe
Il Tempo ingannator, ſelva ſorgea,
Bella sì, ricca sì, che il Ciel parea
Toccar con le ſue cime alte, e frondoſe.

Quand' ecco, ahimè, le ſacre piante annoſe
Fiamma venne a predar crudele, e rea.
Io la vidi arder tutta, e mentre ardea
Fuggíro al gran rumor le belve aſcoſe.

Solo un Cedro al Ciel caro, un Cedro ſolo
Al grave incendio ſi ſottraſſe, e invano
Lo gío lambendo il fatal foco intorno:

O Cedro, onor del Boſco, onor del ſuolo!
O Cedro eccelſo! o Cedro almo, e ſovrano!
Che a fiamma tal feſti vergogna, e ſcorno.



DUnque il vago fanciullo or per l'orrenda
Stige s' avvolge, e mira i negri Chioſtri!
Ah Radamanto, e tu' Minos, che moſtri,
Qual ſia il poter dell'urna tua tremenda,

Deh! per pietà, finchè all'Eliſo ei ſcenda,
L'accompagnate entro pe i Regni voſtri,
Sicchè al vederſi tra nere ombre, e moſtri
Solo il molle Garzon, timor nol prenda.

Egli ha di ſacro Alloro il capo adorno,
E l'onde, e i venti acchetar può, qualora
Fremono più, ſol che la cetra tocchi.

E poi gli ſiede Amor nel viſo, e gli occhi
Vaghi ha non men, che il chiaro Eſpero allora,
Ch' egli eſce fuor ſull' imbrunir del giorno.



BEn ſi vede l'eterna auguſta Mano,
O Città, che dal Ferro il nome prendi,
Rivolta oggi a moſtrarti (oh! ſe l'intendi)
Il cammin di virtù diritto, e piano;

Che a tuonar ſovra te non venne invano
La gran voce, onde lume, e vita attendi,
La voce, dopo cui, s'or non ti rendi,
Il più forſe aſpettar fia nullo, e vano;

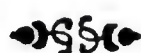
E ben potrebbe ancor la ſteſſa voce,
Che al tuo migliore inteſa or l'alme, e belle
Virtù ti ſpiega, e l'opre altére, oneſte,

Contro di te nella gran valle atroce
Farſi udir là tra i nembi, e le procelle
In mezzo all'ira, e al gran furor celeſte.






Olle, che lite hai ſempre
Con l'arenoſo fiume,
Il qual ti bagna il piè,
Perchè la ſtrada offende,
La ſtrada, tua diletta,
Che per fida compagna il Ciel ti diè.
Deh non per queſto, o Colle,
Turbar le liete feſte,
Che Arcadia oggi in te fa.
Che ſe l'almo Paſtore,
Cui coroniam di verſi,
Un guardo ſol dal Cielo oggi ti da,
Queſto orgoglioſo fiume,
Ch'or va sì gonfio, e pieno,
Scarſo vedrem così,
Che del ſuo vano orgoglio
Co i colli tuoi fratelli
Forſe che ancor ne rideremo un dì;
E ſarai, colle eccelſo,
Famoſo tra i gran monti,
Qual' altro mai non fu.
Nè ſol l'Alpe, o il nevoſo
Gran Rodope ſelvoſo,
Che manda al mar mille gran pini, e più,
Ma quel ſuperbo ancora
Che ſoſtener su 'l dorſo
Il Ciel ſtellato può,
A te vedrai chinarſi,
Perchè ſua ſtanza il Neri
Co' ſuoi dolci Paſtori in te poſò.



NOn qual fra lampi, e tuoni il Mondo intorno
Scuote il gran Dio, cui tutto il Cielo inchina,
Allor ch'empie di ftrage, e di ruina
La terra, e d'atre nubi al Ciel fa fcorno,

Ma pien di luce, e di bel manto adorno
Con l'altéra del Ciel Donna, e Reina
Apparve in vifta umíl dalla divina
Magion Celefte a te, Nicola, un giorno.

Ed oh qual nuova gioja allor fentifti,
Qual piacer non ufato! onde pe i vafti
Spazi dell'aria al Ciel pur l'ali aprifti.

Ah di noi pur ti caglia, e non ti bafti
Te falvo aver, ma noi dolenti, e trifti
Mira, come il rio Mondo urti, e contrafti.



BEn fofti tu, ben fofti tu con quefti
Tuoi gioghi, o monte, per crude opre eletto,
Che pria di Crifto in quel gran dì vedefti
Metter lunga, e molta afta dentro al petto;

E poi qual'elce, o quercia, o al Ciel diletto
Immobil pino, in cui de' venti infefti
Franganfi l'ire, e per rabbia, e difpetto
Contro lui tutti i nembi Africo defti,

Che le nubi nel Ciel rompendo tuona,
O qual più dura, e più d'afprezza cinta
Selce in fe fteffa vede Apennin ftarfi;

Tal colei, di cui il Mondo oggi ragiona,
Scorgefti d'alto duol percoffa, e vinta
Senza colore, e fenza mente farfi.



CHi è Coftei, che in auree, e bianche bende,
Qual niuna altra giammai Donzella apparfe,
Bella, ricca, gentil, per aria afcende,
E l'odorate chiome al vento ha fparfe?

Chi è Coftei, che la man dolce ftende
Al fuo fido, e con lui corre a celarfe?
O fortunato, chi di te s'accende,
Donna, e chi già di te s'accefe, ed arfe!

Non mai certo sì bella apparve in Cielo
La bianca Luna, o qualunque altra ftella,
Cui venendo la notte feco meni.

Oh fe vedefte, come ella ha fereni,
E dolci gli occhi! E come altéra, e bella
Porta fovra la fronte un bianco velo!



COn quefta anch' io, con quefta Croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e fpingendo oltre, e rompendo anco
Le folte Schiere tue, barbaro Scita.

Che quefta è pur la Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianfe, e il giorno venne manco,
E un dì fu gran veffillo azurro, e bianco
L'immagin fua dipinta, e al Ciel falita

Vedremo, e mezzo fra i gran lampi afcofa
Gir fulle terga ai venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni,

E ovunque il gran rumor paffando fuoni,
Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliofa
L'uno appo l'altro andar piegando i monti.



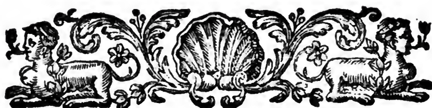
BEn fu felice, e avventuroſa al pari
Del bel Parnaſo, e al par di Delo, e Cinto,
La Selva, in cui naſceſte, o ſanti, e chiari
Rami, e tu, Tronco, ancor di Sangue tinto.

Tu i bei membri del mio Signore eſtinto
Toccaſti già, membri pregiati, e cari,
Per cui, d'alta ignominia un tempo cinto,
Or del tuo nome empi le terre, e i mari,

Ed or ſegnato nelle gran bandiere
Vai, Tronco auguſto, percotendo i venti
E minacciando le nemiche Schiere,

E più treman di te le ſtranie Genti,
Che non di mille, e mille aſte guerriere,
E mille ſpade, e mille bronzi ardenti.






Unque tant' odio
Degli agj morbidi,
Tant' ira prefeti
Contro le fervide
Speranze mobili,
Onde lufingafi
Uman defir?
O della Grazia
Lufinghe amabili,
Chi può refiftervi?
Ben per te fcorgefi,
O faggia Vergine,
Che ciò, che mirafi,
Ha da perir.

Il Sol, che volgefi
Per le volubili
Strade dell' etere,
Il lume argenteo
Di quella, ond' ornanfi
Le notti tacite,
Pur fparirà
E Regni, e Imperii,
Ricchezze, e Titoli
Dottrina, e Gloria,

E tut-

E tutto, ond' armasi
Contro l' Altissimo
Mortal superbia,
In polve andrà.

Ma dimmi, pregoti,
Quando il bellissimo
Desío tuo nobile
Verrà, che adempiasi,
E tra le braccia
Starai lietissima
Del tuo Gesù,
Ed ei di grazia
Più nova, e fulgida
Verrà colmandoti
Il fervid' animo,
Ahi di me misera
Quale memoria
Avrai mai tu?

Ma no scordartene,
O saggia Pepoli,
Non puoi certissimo,
Che non cancellano
Di Dio le grazie
La nobil' indole
D' un nobil cor.
Più che mai stabile
Fia, che rimangasi
Nel tuo grand' animo
(Perchè ne dubiti
O cuor mio timido?)
Dolce memoria
Del nostro Amor.





NOn tremi, empia Città, non ti sgomenti
Pel gran delitto, non mai visto innanzi?
Empia Città, che tutte l'altre avanzi
In crudeltà, non temi, e non paventi?

Ma che? Non saprà Dio forti, e possenti
Schiere armar contro te? Non fu poc'anzi,
Quinci il Caldéo? Tu vedi pur gli avanzi,
E le memorie dell'Assirie genti.

Non ti sovvien del gran Pompéo, di quelle
Tant'armi, ch'ei condusse in tua ruina?
Te pur d'infamia eterna ricoperse.

Or pur di nuovo ancor le tue Donzelle
Preda faran di gioventù Latina,
E tutte andran le genti tue disperse.



O De'Zefiri amica, e de i diporti,
O scelta a dolce ufficio alma barchetta,
Che là ne meni, ove Imenéo gli aspetta,
I duo leggiadri Giovanetti accorti,

Tu non di Lima, e non di Goa riporti
Dono di gemme, o di merce altra eletta,
Ma beltà, ma virtù vera, e perfetta,
Tesor più ricco assai, teco ne porti.

Parmi veder dovunque il volto gira
Il tuo Francesco, ivi più bello il giorno
Farsi, e l'onda del Mar più cheta, e lenta,

Ma se volge Cecilia un guardo intorno,
D'invidia ardon le Dee: Nereo la mira,
Nè di Doride sua più si rammenta.



BElla, altéra Isoletta, che dall'onde,
Delle compagne invidiosa sorgi,
E le vaghe barchette inviti, e scorgi
Al bel Murán, che dietro a te s'asconde,

E torre di bei marmi alzasti, donde
La Real Donna tua Venezia scorgi,
E tal diletto n'hai, e tal ne porgi,
Bench' ella in parte pur ti si nasconde;

Deh se fia mai, che il cristallino, e bianco
Tuo mar lieve fendendo, a te ne arrivi,
Di Febo amor, Franceschin mio, talvolta,

Non lasciar di far sì, che ovunque il fianco
A lui piaccia adagiar cantando; quivi
Più bei crescano i fior, l'erba più folta.



QUel lieto dì, che al grande onor ti scorse,
Pisani, e il manto signorile, donde
Nuovo in te splendor sorge, e si diffonde
Indi ne' tuoi Venezia tua ti porse,

Tal di subita gioja un grido sorse
Immenso, che la terra empiendo, e l'onde
Tutte l'umide vie, tutte le sponde
Della Real Città corse, e ricorse.

E qual voi, Templi, e qual voi non oscuro,
Procuratorie maestose loggie,
Applauso al popolar grido non feste?

Suonò Triton la tromba, in nove foggie
Le Dee del mar s'ornáro, e tai non furo,
Disser, di Teti, e di Peléo le feste.

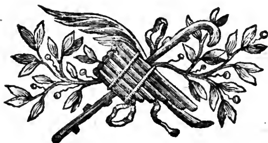


O Sacra, augufta, o d' immortal lavoro,
Che dagli anni non temi oltraggio, e fcempio,
Torre pofta a ragion la dove il Foro
Volgefi a vagheggiar di Giorgio il Tempio,

Che doppio di gran loggie ampio teforo
Al piè ti miri, d' antica opra efempio,
Quanto, o mole Real, quanto ti onoro
Col cuor, benchè co' verfi io non l'adempio!

Tu fovra l'altre imperiofa forgi,
E tutte fcopri in vaghi, e lunghi giri
L'alme contrade, e i bei rivi lucenti.

Tu gli sdegni del mar dall' alto fcorgi
A tuo diletto; e ridi allor, che miri
Sull'onde tue far tra lor guerra i venti.






H! fiume rapido
D' ufanza peffima,
Che mortal ftudio
Rapifce, e portafi!
Chi 'l frenerà?
Su mortal pregio
Tefor difperdere
Di canto Aonio,
E fegno porgergli
Di perigliofa, e femminil beltà.

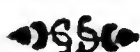
Altro, che lucidi
Begli occhi tremoli
Che morte vibrano
Ovunque volganfi,
E fervitù.
Di Dio grandiffimo
L' opre ammirabili
Sull' arpa furfero,
Sull' arpa eburnea,
Che tuo, Davidde, un tempo onor già fu!

Per lei fpiegavafi,
Come dall' effere
Puro puriffima
Virtù diffufefi,
Che il nulla aprì,
E fuori traffene
La terra, l'aria
Le fiamme rapide,
Il mar volubile,
La vaga Luna, il vago Sole, e il dì.

Te beatiſſimo
Tra quanti furono
Cigni Ippocrenii,
Così che aggiungerti
Altri non può,
Redi, che all' Italo
Suolo i bei cantici
Di rime ſplendidi
Recaſti, e attonito
Tevere, ed Arno al novo ſuon reſtò.

O chiaro eſempio!
Auſonia miſera,
Perchè non ſeguilo?
Al ben d' Italia
Il Ciel lo diè.
Se queſto laſciaſi,
Genti del Lazio,
Se queſto laſciaſi,
Altro più fulgido
Eſempio da aſpettar certo non è.





NOn sempre intese alle lor'aspre prove
Volger tempeste al Re de' venti piace,
Nè sempre i flutti intorno Africo audace,
Signor dell'Ocean, turba, e commove.

Nò, non temer, se l'un de' Figli altrove
Sciolse irato a turbar d'Asia la pace,
Che talor'anco il mar tranquillo giace,
E lento appena un venticel lo move;

E poi qual più felice augurio al Mondo,
Che questo, ch'or di Temi agli alti scanni
L'un Fratel glorioso il passo pieghi;

Talchè mentre il maggior nel sen profondo
Di Poesía s'avvolge, egli dispieghi
Le Leggi, e l'altro il mar corra, e s'affanni?



QUella, cui già venir da lunge io scerno,
Nave, che d'Adria in ver la Donna scioglie,
Quanta virtù col suo Signore accoglie,
Per cui suo nome, e fia suo corso eterno!

S'asside in sulla gran poppa al governo
Fede real con saggie ardenti voglie;
Bella speme le vele apre, e discioglie,
Ch'hanno i gran nembi, e le tempeste a scherno;

Cura del comun ben, consigli accorti,
E desío d'opre illustri, ed onorate
Le fan corona al bell'albero intorno.

Chi sa, che ancor di guerra aspra non porti
Alti pensieri; e tu li vegga un giorno
Scender sovra di te, barbaro Eufrate.



QUando là, dove il gran Cantor si nacque
De' boschereccì amor, sull'auree penne
A stringere Imeneo lieto sen venne
Il bel nodo, che tanto ad amor piacque,

Qual Dea de' fonti, e qual Ninfa si tacque
De' boschi ovunque un tal grido pervenne?
Nè Pan da i plausi allor, nè si ritenne
Fauno; e videl Vesevo, e sen compiacque.

Alzò la fronte Mergillina, e cento
Umide azzurre figlie dell'altéro
Padre Tirreno a Pausilippo intorno

Correr fur viste col crin d'alga adorno
Gridando: a celebrar l'alto argomento,
Dov'è, Napoli bella, il tuo Sincero?







Hi l'alma porpora,
Onde s'innoſtrano
Le belle gote,
Chi gli occhi lucidi,
Ch'uomo ſenz'ardere
Mirar non puote,

Chi fia, che celebri
Qual converrebbeſi,
I dolci accenti,
Che a gara colgono,
E preda ſanſene
Sì cara i venti,

Chi quello, ond'armaſi
La ſaggia Ippolita,
Alto valore?
Chi? ſe ben foſſeſi
Quel già di Tracia
Almo Cantore.

Sol queſta invidiano
Le ſtelle agli uomini
Terreſtre Dea,
Degna, a cui cedano
L'Aurora, e l'Iride,
E Citerea.

Ma che, ſe al fulgido,
Che tanto ingombrami,
Nuovo argomento,
Lo ſpoſo aggiungaſi
Lume dell'inclita
Stirpe, e ornamento?

O qual

O qual lo ſtimola
De' ſuoi grand' Avoli
L' alta memoria!
O qual fa naſcere
Nel petto giovane
Deſío di gloria!

Ah nò, non provinſi.
Quà non aggiungono
Cantor Tebani.
Che mai non videro
Tal coppia i ſecoli
Più ancor lontani.

Coppia, onde ſperanſi
Di virtù rivoli,
Ed altri Eroi:
Che ſe d' augurii
Adorna, e ſplendida
Appar tra noi,

Le antiche oſcuranſi,
Che un tempo furono
In Grecia, e altrove,
E mel perdonino;
Benchè in Ciel regnino,
Giunone, e Giove,

Nè più rammentiſi
Il bianco Peleo,
Cui diè la mano,
La Dea cerulea
Signora, ed arbitra
Dell' Oceáno.



Al Signor Jacopo Bartolommeo Beccari.

Signor, che aprendo, e difcoprendo vai
Le vie dell' uman corpo a parte a parte,
E le fibre ne moftri, e il loco fai,
U' l' Alma fiede, e donde ell' entra, e parte;

Dov' è, che alberga Amore, e dove mai
Sta gelosía, che feco il Regno parte?
Nel cuor? Com' è, che in sì picciola parte
Sì gran moftri abitar poffan giammai?

Ma dimmi: puoffi egli trovar l' indegno
Loco, onde morte in noi vien co' fuoi crudi
Miniftri, e del venen fuo ne riempie?

Io fo ben, Signor mio, tale è il tuo ingegno,
Che o tu il trovi, e con ferro, e foco il chiudi,
O giammai noftra fpeme non s' adempie.



Al Signor Giovanni N.

Giovanni mio, che i benedetti, e cari
Un tempo già Scrittor latin volgefti,
Ed il loro a imitar fermon prendefti,
Ora il moderno ftile orni, e rifchiari,

Per cui Bembo, e Petrarca un tempo chiari
Furo, ed or fien per te turbati, e mefti,
Che fai coftì? Che fanno gli altri onefti
Amici, che fon' oggi ahimè sì rari?

Quel nobil Greco, il gran Padre Epicuro
T' invefca più co' fuoi foavi accenti,
E ne' precetti fuoi t' involve ancora?

Ben vorrei, che afcoltaffi il chiaro, e puro
E divin Plato mio; ma che trattienti?
Dimmi, che non vien meco a far dimora?

Al Sig. Giambatiſta Morgagni.

OR, che il fren della morte in man tenete
(Così foſte, Morgagni, in queſta parte)
E contro i morbi rei con la voſtr' arte
Dell' Antenorea gente in guardia ſiete,

Io vorrei pur ſaper, s' alcuna avete
Contr' Amor medicina in voſtre carte,
Contr' Amor, che mi ſtrugge a parte a parte,
Nè mi laſcia ore aver tranquille, e chete,

E sì m' afflige, e sì la doglia è acerba,
Ch' io mi ſento mancar le forze ognora,
Sì ſon deboli omai gli ſpirti miei.

Puoſs' ei trovar qualche licor, qualch' erba,
Che ne riſtori, almanco ch' io non mora?
Queſto da voi, Signor, ſaper vorrei.



Del Sig. Ferdinando Antonio Ghedino all' Autore.

COn che fottil lavoro, e di che eletto
Limo vifcere a te Febo compofe,
Zanotti, e qual veloce alta ripofe
Virtù nel molle giovanetto petto!

Ed oh fe a fior, che nell' altrui cofpetto
Già di tua età la primavera pofe,
Par frutto feguirà, di te quai cofe
E quante nell' autunno io non afpetto!

Già fi rallegra il tuo paefe, e mio,
E par, che dica, volto a Smirna, e Manto,
Pur farò al par di voi famofo anch' io.

Tal' è la fpeme del tuo nobil canto,
Ch' effer ferbato a quefto tardo, e rio
Secol, perciò fol mi confolo, e vanto.

Rifpofta.

SE quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei verfi compofe,
E gli sdegni feroci in lor rifpofe,
Ch' arfer d' Achille il generofo petto,

E colui, che d' Augufto al pio cofpetto
Defcriffe, e innanzi agli occhi il Trojan pofe,
Che diè principio alle Romane cofe,
Tal che niun' altra opra maggiore afpetto;

Udito aveffin mai, che quefto mio
Paefe emul faría di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n' avrebbon prefo, ed io

Quanto roffore! ah le mie lodi, e il canto
Frena, Ghedin, che in quefto fecol rio
Poggiar tant' alto io non mi glorio, e vanto.

Del Sig. Francesco degli Antonii
all' Autore.

QUell' animal, che armate Torri in guerra
Senza piegar sul tergo suo sostenta,
Con leggier scossa i fieri dardi atterra,
Che accorto Cacciator lungi gli avventa,

Il Cervo nò; non mai suo corso allenta
Finchè lo stral l' inerme fianco serra,
E mentre fugge, e maggior mal paventa
Tinge di sangue la fiorita terra;

O corra al fonte, ove si specchia, o stanco
Posi piangendo l' aspro suo dolore,
Non sente ancor l' acuto stral rimosso.

Io sò, che Amor ferivvi il lato manco.
Dite dunque, Signor, fitto è nel cuore
Ancor' il dardo, o pur virtù l' ha scosso?

Risposta.

SIccome allor, che il dardo le differra
Vaga Cervetta il fianco, si sgomenta,
E per trarnelo pur s' aggira, ed erra,
Dittamo, od altra a cercar' erba intenta,

Tal io, Signor, poichè l' atroce, e lenta
Febre sentii d' Amor, che il cuor n' afferra,
Valor cercando andai, per cui fu spenta.
Se ciò non era; or sarei io sotterra.

Che non si vide sotto 'l Cielo unquanco
Più disperata voglia, o cieco ardore
Di quello, ond' io sol rimembrando arrosso.

Pur di filosofia cingendo il fianco,
Tanto mi procacciai senno, e valore,
Quanto a te, Signor mio, scriver non posso.

Di Francesco Algarotti
all' Autore.

GEntil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce, or m'è sì amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi, per poggiar su 'l Colle, aita;

Che fa quella sì eletta, e sì gradita
Schiera ad Apollo, ond'oggi Italia impara
Farsi di belle imprese adorna, e chiara.
Sì il bell'esempio a ben' oprar la invita.

Ma di quale ora tu ti cingi Alloro
Sempre onorato, o sia cresciuto all' onda
Del Toscan nostro, o del Latin Permesso?

Colei, che fa, della cui treccia bionda
Pur'ora i nodi veggio, e il lucid'oro?
Troppo n'ho il cor per mio destino impresso!

Risposta.

LA gentil schiera, e incontro a morte ardita
Ch'or di Bertoldo il nome orna, e rischiara,
Opra, credo, farà degna, e preclara,
Che il gran soggetto, e il buon voler l'aita.

Quella, che al cuor ti diè doglia infinita,
E t'è pur, come suol, diletta, e cara,
Ora (come costanza al Mondo è rara!)
Appar di sdegno, or di pietà vestita.

Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
E i verdi colli, ove Ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.

Ma tu quivi, che fai? che sulla sponda
Starti, e non tesser nuovo alto lavoro,
So ben, che a te, Signor, non è concesso.



ALCUNI SERMONI
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

* * *

AL SIGNOR ANTONIO N.




E d'antico ſaper lume è non vano,
Vero è, che dopo un lungo volger d'anni
L'Alme, che già nel terren manto avvolte
Spiraron queſto Ciel tornano al Mondo,
E la ſpoglia mortal veſton di nuovo;
Ed io, che il menzogner Parnaſo, e vano,
E le fole de' Vati a ſcherno prendo,
Ed a Borea le do, che al Mar le porti,
Ned'altro ſeguo, che la bella, e chiara
Filoſofia, la qual ne inſegna il vero,
E ſeco ha la penſoſa Algebra, a cui
Stanno numeri intorno, e brevi note
Cinte d'oſcuro vel, che al volgo ignaro
Fanno cenno, ch'è taccia: io, diſſi, ſpeſſo
Mercè delle due Dee, che in guardia m'hanno,
Varcato ho d'Acheronte il fiume avaro,
Ed alme ho viſto di famoſi Eroi,
Vaghe di riveder l'eterea luce,
Appreſtarſi al ritorno. E un dì m'avvenni
In quella del terribile Caprara,
Che fulminando già ſull'Iſtro corſe,
E fu di guerra ſpaventevol nembo.
Col deſtino dell'Aſia egli ſi ſtava

Pur

Pur ragionando, e divisando il giorno,
In cui conversa in cenere cadrebbe
Al fin l'alta Bisanzio. Oh perchè, dissi,
Perchè non sei tra noi vivo, e presente,
Signor, che l'avvenir lontano scorgi?
Io so ben, che se contra il fero Trace
Tu sol l'arme movessi, il fato istesso
Più indugiar non potria la bella impresa,
Nè fora invido a te dell'onor tanto.
Sì dissi; ed egli: invido il fato a voi
Già, disse, non sarà. L'estremo lutto,
E l'eccidio dell'Asia a me si serba;
Ma tempo vuolsi all'aspettata impresa.
Vedi là la grand'ombra dell'atroce
Montecuccoli invitto? (e un'ombra a dito
Per senno, e per valor chiara mostrommi)
Egli fu scudo di Germania, e luce
Dell'Italico nome; or d'un Nipote
Ei va pensando, il qual vive tra voi
I lieti dì:. Garzon, cui pari al Mondo
Di cortesia, di fè, d'aurei costumi,
Di gentilezza altro giammai non ebbe;
Che d'un bianco destrier premendo il dorso,
Volgerlo a suo piacer solo ha diletto,
E trattar la dubbiosa arte dell'armi.
Or questi d'un bel nodo, in cielo ordito
Per man d'Amor, dovrà stringersi a Quella,
Che del mio sangue uscita il Ren più bello
Fa di se stessa, e tal fra l'altre sembra,
Qual fra le stelle suol l'argentea Luna.
Lei, se spronando un bel destriero al corso
Cacci le fere, o se danzando i passi
Lievi sciolga così, che il suol non tocchi,
Dovunque volga il piè, grazia, ed Amore,
Modestia, e leggiadria seguon per tutto.
Questo Imenéo, questo è il principio, donde
Svolger dovrassi il nuovo ordin de i fati..
Poichè quindi i passati illustri Eroi,
Caprara, e Montecuccoli famosi,
Tutti rinasceran l'un dopo l'altro,

E quei, che Palla, e' bei ſtudj fregiàro,
E quei, che dietro al ſanguinoſo Marte
S' avvolſero nell' armi; e come il Sole
Più volte il Cancro avrà veduto, e Agoſto
Più volte ricondotto, io pur di nuovo
Dalla gran ſtirpe rinaſcendo, il puro
Giorno, e la luce rivedrò del Cielo.
Tremi allor l' Aſia, e me ne' campi ſuoi
A ſparger fiamma d'infinita guerra,
E nelle ſue Moſchée Biſanzio aſpetti.
Sì diſſe la grand' ombra, e il paſſo altrove
Volgendo, andò del chiaro almo Imenéo
A ragionar co' ſecoli futuri.
Antonio, che i ſoavi, e bei coſtumi
In te rinnovi dell' età dell' oro,
E ſei di gentilezza illuſtre eſempio,
Non temer dunque, che l' avara morte
Il corſo de' bei giorni in mezzo rompa;
Che noi pur rinaſcendo, un giorno ancora
L' amica luce rivedremo, e il Cielo.
Forſe, che allora ancor ſeguendo il corſo
Del lor deſtin, rinaſceranno, e il chiaro
Gran Niccolò, e la corteſe Moglie,
E la Figlia gentil, ſtelle del Reno.
E forſe ancor ne' ſecoli venturi
Queſto caro agli Dei ſanto Imenéo
Vedrem di nuovo ordirſi, e tutto intorno
Lampeggiar di felici, e lieti augurj.



Al Padre D. Giampiero Riva.


On sempre intorno ai gioghi alti, e scoscesi
Del nevoso Apennin sorger veggiamo,
Le antiche lor muovendo aspre contese,
D'Eolo i frementi impetuosi figli;
Nè sempre i flutti del Carpazio mare
Di tempesta bramosi urtansi insieme,
Ma si ferman talora, e stanno cheti.
Or perchè dunque, o Riva, a cui di morte
Nero turbin rapì la dolce, e cara
Madre, per te fin non si pone ai lunghi
Gemiti, e al sospirare? e quel pur' anco
Seguendo vai con infinito pianto,
Che già fine ebbe, e aver pure il dovea?
Ned' io già vegno a te, qual'aspro, e duro
Apportator di Stoici Precetti,
Che d'insensibil tempra i petti umani
Cingono intorno: spaventevol scuola.
Che quantunque sia ver, che ad uom conviensi
Sol nella sua virtù suo ben riporre;
Sicchè lui non furor di caso avverso,
Non morbo impetuoso, e non la folle
Ambizione, o cieco sdegno, o tema,
O leggier vento di desío conturbi;
Nè d'altro mal, se male altro esser puote,
Se non se della colpa unqua si lagni;
Pur chi vorrà, se non è salda ancora
La piaga, che il dolor crudele aperse
In animo gentil, stillarvi dentro
Parole acerbe di sì amaro senso?
Io no. Ma sol dirò, onde al tuo duolo
Pongasi, s'esser può, freno: Se tutte
Le cose di quaggiuso hanno il lor fine,
Perchè averlo non dee umano pianto?
E potrei nominarti Atene, ed Argo,
E la dieci anni combattuta Troja,
E per l'aspra de' suoi strage non meno,
Che per la fede sua chiara Sagunto,

E Numanzia, e Cartagine, e mill' altre,
Che già ricche Città, belle, e possenti,
Or sono terra, e sterpi, e bronchi, e sassi.
E se Imperj sì grandi, e così ferme
Città non ebber già schermo, e riparo
Contro il tempo, e la morte; perchè solo
Sarà eterno il dolore in petto umano?
Ma perchè ricercar memorie antiche
Di sventure famose, che omai tanto,
E sì lungo da noi tempo disgiunge?
Quella cagione istessa, e quello stesso
Argomento, onde il cuor di doglia ingombri,
Egli si è per la tua diletta madre,
Che già di viver stanca al suo fin corse,
Com' hai veduto, e il lagrimar non vale;
E pur se mortal cosa esser dovea
Immortale quaggiù, certo ch' ell' era
Dessa, da poi che tal figlio produsse,
Qual se' tu, delle Muse amore, e cura,
Di Pimpla onor, gemma d' Italia, e lume.
Ma chi può contro quel, ch' è scritto in Cielo?
Ah! si rasciughi omai l' amaro pianto,
Per Dio, Riva, ti priego, ed abbia fine
Il duol, qual l' ebbe già la sua cagione,
A cui però dopo sì chiaro, e degno
Parto non accadea viver più oltre.
Nè a te lice aspettar, che il tempo omai,
Sua forza usando, in te quel faccia, ed opri,
Che far solo, ed oprar virtù dovrebbe.
Che se quindi aspettassi alcun soccorso,
Siccome il volgo vile; io potrei dirti:
Dov' è l' alta virtù, dove il valore,
L' intrepido valore, e il chiaro ingegno,
Che la stessa tua Madre in te ripose,
E con tal senno, e tanto studio, e cura
Delle nostre arti alteramente ornollo
Non per altro, se non, perchè bastante
Alle grandi sventure esser dovesse?
E se tal non ti fea, meno dovrebbe
Esserti, che non t' è, diletta, e cara,

Che

Che a troppo lungo duol fatto ti avrebbe.
Ma degli amici tuoi, de' tuoi compagni,
Che tutti insiem nel tuo dolore avvolgi,
Non avrai dunque tu pietate alcuna?
Che col sì lungo lagrimar che fai,
Ogni allegrezza lor togli, ogni gioja;
Talchè omai più non è chi l'auree corde
Delle sonanti cetre al canto accordi,
Nè chi le sanguinose imprese adorni
De i minacciosi Duci, nè chi il vago
Ordine di natura altrui dispieghi,
Nè chi il certo degli Astri eterno corso
Cantando insegni: sì son tutti intenti
In questo, e in questo sol s'adopran tutti
Di ritrovar nuovi argomenti, e nuove
Ragioni, onde alleviare il tuo dolore,
Che sembra fatto omai pubblica cura.
Io mi stava soletto, come io soglio,
E di Natura per le incerte vie
Avvolgendomi, gía cercando l'orme,
Che il gran Des Cartes luminose impresse;
E allor cercando appunto io mi venía,
Come il Titanio fiammeggiante Sole
Spanda la sottil luce, e qual talora
Per lo terso cristal passando impari
Di leggiadri color tingersi il lume;
E così tra' miei libri io mi sedea
Colla Filosofia pensosa a canto,
D'opinioni galliche coperto;
Quando a me giunse il lagrimevol suono
De' tuoi gravi sospiri, e pietà n'ebbi
Tal, che lasciando il fisico lavoro
Non ben finito ancor, tosto recaimi
Colla man disavvezza a scriver questi
Rozzi, e liberi versi, s'io potessi
Pur conforto recarti a qualche modo.
Or dunque tanto studio, e tanta cura,
Vorrai, che sia vana, e d'effetto vota?
Ed all'opra fedel de' tuoi più cari,
E al buon desío renderai tal mercede?

 E sa-

E farai sì crudele, e così fiero,
Che per dolerti, e lagrimar mai fempre
Nulla ti caglia il comun duolo, e il danno?
Oltre che a te medefmo nulla giovi,
Nulla a tua Madre. Ma che dico: giovi?
Vedi con quefto tuo lungo dolerti
Anzi non le recar faftidio, e noja;
Che turbar non fi vuol l'eterno fonno
Degli eftinti mortali a quefto modo.
Credi tu, ch'ora in parte ella non fia,
D'onde farebbe il ritornar molefto?
Così pur me ferbin gli Dii; com'io
So certo, ch'ella ora s'aggira, e volge
Tra i lieti cori del beato Elifo,
E tra le Madri de i cantor famofi
S'affide, e tien luogo onorato, e primo.
E parmela or veder con quella Greca,
Che diè Pindaro a Tebe, ed or con quella,
Che il Venufino inimitabil vate
Produffe al Mondo, o con quella, onde ufcío
A i Liguri quel lor gran Savonefe
Raro teforo dell'Aufonia terra.
E come quefte van liete, e fuperbe
De i figli lor; così la tua pur'anco
Per te faftofa andar potrà, che fei
Non men chiaro di lor; fe non che quelli
A foftener l'eftrema dipartenza
Delle dilette loro antiche madri
Ebber forfe il valor, che tu non hai.
Dunque t'accheta, e fe di lei ti cale
Punto, e di noi, raffrena il pianto, e il duolo.



A Mon-

A Monsignor Pietro Dandino.


O ben, Dandin, che dispiacevol scuola
Di Filosofi antichi, e di moderni
Non vuol, ch' uom grave, e saggio unqua si lasci
Portar da vento d'allegrezza insana;
Ch' ogni ben di quaggiù passa qual' ombra,
E spesso altro non è del ben, che un' ombra.
Ed io nol nego io già. Ma pur qual sia,
Cui Donzelletta, oro il bel crine, ed ostro
Le fresche gote, e il collo avorio schietto,
Che baldanzosa in su'l fiorir degli anni
Rechisi a consolar bramato Sposo,
Di nettareo piacer non sparga il cuore?
Io nel trascorso mese, allorche Apollo
Lasciando del Leon l'aurate stalle
A saettar la Vergine prendéa,
Vidi una tal, che sì mirabil luce
Spandéa di grazia, e di beltà, che certo
Di dolcezza avría vinto ogni uom più duro.
Bellezza tale, e per natura, ed arte,
E per ricchezza in tante guise adorna
Non, credo, vide mai Europa, ed Asia,
Benchè d'Elena ancora si rammenti.
Perle il bel crine inanellato, e perle
Le fregiavan le orecchie, e tutta intorno
L'eburneo collo, e l'ingemmato petto
Di tesori eritrei ricca splendéa.
Che di quella dirò, che giù dal tergo
Fiammeggiante venía pomposa vesta,
Che la vaga Donzella strettamente
Sino al fianco abbracciando, indi scendéa
Più larga a ricoprir parte del piede
Di gallico sartór lavoro industre?
Tale in somma ne gía, qual di rubini,
E d'or ricca, e di gemme, e d' ostro adorna
Sorger veggiam la mattutina Aurora,
O qual su 'l variato, e lucid' arco

Apparir suol dopo nembosa pioggia
Di Taumante la figlia, allorche i venti
Si stan sospesi a vagheggiarla, e intanto
L'insano mar depon l'ira, e s'accheta.
Nè men di lei però vago a vedersi
Venía nobil Garzon, che le bell' orme
Di lei seguendo al marital piacere
Si conducéa. Bello il vedergli innanzi
Girsene Amore, e seco i bei sorrisi,
I dolci sdegni, e le ridenti paci
E i lievi giochi, e i vezzi, amabil schiera:
Cui venía dietro in bianco velo avvolta
La bianca Fede, e la Costanza invitta,
E il festoso Imenéo, che traea seco
Speme di bella, e desiata Prole.
E intanto sovra leggierissim' ale
Variamente dipinte ivano intorno
L'aere scuotendo i dilettosi augurj,
Quei, che di Bacco, e delle nozze amici
Sorgono su i bicchier de i bevitori,
E cantando in bei modi illustri imprese
Dì venturi Nipoti, e i pensier saggi
Di Lodovico or rammentando, ed ora
D' Elisa il vago incendioso volto
All' illustre de i Ratta immortal stirpe
Argomento traean d' alte speranze.
O giocondo spettacolo, e soave,
E dolce a rimirarsi! Io fra me stesso
Pensando allora: oh pur felici, dissi,
Son quaggiuso i mortali, se Fortuna
Lor così arride! Ma quelli, che tanto
Il nodo maritale biasimáro,
Videro tali cose? O Ariosto,
O Boileau, che tante ne diceste!
E te Ferrara, e te Parigi onora?
E fra cotai pensier giunsi laddove
Il vago, e tortuoso Avesa inonda
I lieti piani, a cui sta sovra, e impera
L'alto di San Michel Colle orgoglioso.
Quivi subitamente in riva al fiume

Febo

Febo m'apparve, e così mosse a dire:
Certo chi d' Imenéo l' eterna face
Sostien di biasimar, degno non era,
Che Donna alcuna il generasse a questa
Alma luce del Mondo. E chi le genti
Già per le selve dissipate, e sparse
Prima raccolse: e a miglior vita trasse,
Se non desío di marital contento?
Per lui forser le case, e le contrade
Si distinser per lui, per lui gl' incolti
Campi apparsro la coltura, e vaste
Incominciaro a torreggiar Cittadi,
Che s' abbelliron poi di studj, e d' arti.
Quindi nacquero Eroi, e Semidei,
E Paladini, e Principi, e Signori,
Che accefer di virtù l' uman legnaggio,
E per cammin di disusate imprese
Il trassero alle stelle. Per qual' altro
Mezzo a' Numi celesti uomo terreno,
Se non per Imenéo, puote uguagliarsi?
Imenéo trasse alle mortali nozze
Del Giovinetto Cefalo l' Aurora,
Trasse dagli stellanti eterei giri
La Luna, e diella in preda a Endimione,
E Peleo aggiunse alla cerulea Teti,
Onde poi nacque lo sdegnoso Achille,
Pianto dell' Asia. O cieche umane menti,
E a intender gli onor vostri poco accorte!
E voi, Poeti, come assai sovente
Senton di volgo i vostri versi! In tale
Guisa Apollo cantava, e l' aurea face
D' Imenéo celebrava, e gli aurei nodi.
Tu però non lasciar, gentil Dandino,
Che vaghezza di Moglie unqua ti prenda.
Altro da te Roma, ed Italia aspetta.



Al

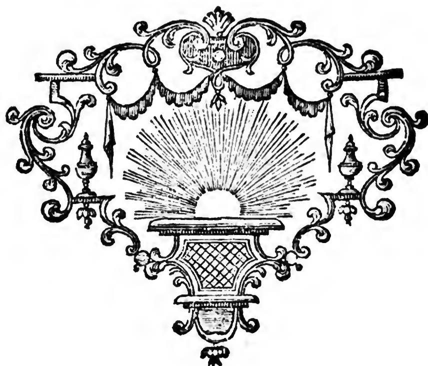
Al Sig. Conte Alamanno Isolani.



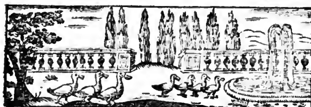
Erchè versi non so! Perchè mi spazio
Sol di Filosofia ne i campi uberrimi,
E frutti cerco sol di Sapienzia!
O del Sangue Isolan nobil progenie,
E del Felsineo suol sostegno, e gloria,
Dirol: Perchè la santa Arte Poetica,
Che fu già di virtù mantice, e stimolo,
Or par, che fatta sia sprone del vizio.
Chi è, che oggi ascenda all' Eliconio
Monte, e si beva dell'acqua di Pegaso,
E versi canti, puri, come i veteri,
Che l'adulazione non corrompagli?
Altri loda un Signor di parsimonia,
Cui biasmo si dovrebbe, e vituperio
Sol per l' infame, e sordida avarizia:
Altri loda l'ingegno, e la scienzia
D'un, che appena il latino sa distinguere
Dal volgar nostro, ed insieme le lettere
Raccogliendo le parole componere.
Altri un libro a lodar prende, e nol lascia
Esser secondo a quei di Marco Tullio,
In cui saranno forse (chi vedesselo)
Degli storpj assai più, che in quella Critica,
Che sette mesi fa con eleganzia
Scritta da uomini per altro dottissimi
Per la Città di nascosto portavasi.
Or non è questo della sacratissima
Arte antica d' Apollo il vituperio?
E non è meglio con parole altissime
Il celebrar le Bestie, e panegirico
Far della Peste, siccome oggi fecero
Giovanni, e il buon Martelli? O giocondissimo
Martelli, o specchio dell' antica gloria,
Tu sei lume, e splendor del nostro Secolo;
Che benchè a noi ne venghi dalla nobile
Città, che invan fu stretta da Tarquinio,

Pur

Pur di ſincerità ripieno hai l'animo,
E ſei di vera fede illuſtre eſempio.
Ma per tornare, donde ſon partitomi,
Io vi dico, Signor, che più non faccio
Verſi, nè ſon Poeta, ma Filoſofo,
Perchè di dire il vero ſolo piacemi,
Nè Poesía con Verità s' accoppia.



FRANCISCI MARIÆ
Z A N O T T I
C A R M I N A.



FRANCISCI ALGAROTTI

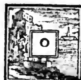
A D

FRANCISCI MARIÆ ZANOTTI

C A R M I N A.

E L E G I A.





O, Quos dulcifono Francifcus jam edidit ore
Verfus, quos Pallas, quos Venus edidicit,
Caftalio aureoli ftillantes nectare verfus,
Pectine five canat bellica pindarico
Facta Ducum, & nigro manantes fanguine currus,
Seu ludat blandæ delicias Veneris,
O dulce immortale decus, Pindi decus alti,
Vos ne ille ille foli gloria Felfinei,
Ille, mihi doctæ quem devinxere forores,
Illius & dederunt vefcier eloquio,
Quo duce mi Pindi æternum refonantis adire
Vocales filvas & loca facra datum eft,
Vofne meras veneres, Mufis & Apolline natos
Invidus æternis abdiderat tenebris;

Ut,

Ut, missum a puero furtim sibi, callida virgo
Malum secreto condidit in gremio,
Ne ex improviso adveniens incommoda mater
Quæ non ipsa probet munera comperiat?
O tibi provisum male nobis! O male factum!
Pace, Zanotte, tua dicere mi liceat.
Tune igitur cæca potuisti condere nocte,
Tune igitur stygiis mergere fluminibus,
Aëra & in vacuum insanis disperdere ventis,
Quæ tibi dictavit candida Calliope?
At quantum, Comine, tibi, quantum tibi, Vulpi,
Debemus sacros qui bibimus latices!
Quantum non certe verbis expromere fas est.
Per te suaviloqui Naugerii in manibus
Sunt etiamnum illi dulces doctique libelli,
Quos puro veterum scripserat eloquio.
Per te Flaminii vivit nunc candida Musa,
Vivetque æterno lumine splendidior
Aucta tua nitida, sollers Vulpi, editione,
Cui summo plaudunt ex Helicone Deæ.
Carmina tu pariter multis quæ ætatibus ante
Franciscus facili promserat ingenio,
Quæque ipse abdiderat tenebrosa in scrinia, ne quid
Illorum veniens ulla dies legeret,
Quæque, ita me Dii ament, Italas vulgata per urbes
Certassent numeris, docte Catulle, tuis,
Unus tu, Vulpi, eduxisti in luminis auras,
Gauderet tanto capsula ne una bono,
Cumque tuis, librum egregium! simul emisisti.
O vere felix terque quaterque liber,
Quem simul & Vulpi & commendat Musa Zanotti!
Non alium Charites Phæbus & ipse legunt.
Ast alios etiam Ascræos modo promere fœtus
Francisco auricomæ Thespiades dederunt.
Quos tamen, heu! nebulæ ceu ventis discerpuntur,
Cum violens scythica luridus & glacie
Annosas Aquilo divellit per juga quercus
Et Satyros sonitu terret & Oreadas,
Haud secus omnivoro laceraret dente vetustas
Invida: laurigeræ me nisi Castalides,

Queis

Queis ſunt teſtudo & numeri, queis carmina curæ,
  Juſſiſſent tacitis eripere e tenebris.
Et merito; hos cantabat enim, cum dulcia ſilvis
  Interdum caperet frigora pieriis;
Arduus hos retulit nemoroſo e vertice Pindus,
  Hos retulit motis ſilva cacuminibus,
Eja agite extremo Muſarum munere verſus
  Emiſſi, extremo munere Cælicolum,
Vos pariter dias exite in luminis oras,
  Et vos antiquis fratribus adjicite;
Qui ætatem longam longa & per ſæcula lapſi
  Victores reſtent temporis invidiæ.
Unde quis Aoniæ captus dulcedine lymphæ
  Hæc ſtudia ingrediens omnia bella petat.
Qualis ab umbroſo decurrens vertice montis,
  Qui pinu circum cingitur aëria
Exilis fluvius fæcundos trajicit agros
  Labitur & tacito per nemora alta pede,
Mox aliis, aliiſque auctus ſe ſe explicat æquor
  In latum magni æmulus Oceani.
Hunc circum ſemper floreſcit dædala tellus,
  Hunc propter ſemper perſtrepit aura levis,
Huc properant Nymphæ, huc, agreſtia numina, Fauni,
  Huc e vicinis montibus Oreades,
Huc venit e pago lymphis Galatea ferendis,
  Huc potum tardas paſtor agit pecudes.





FRANCISCI MARIÆ ZANOTTI

CARMINA.

AD

FERNANDUM ANTONIUM GHEDINUM

ELEGIA.



ETsi me variæ rapit inconstantia sortis
Jampridem, incertæ versat & orbe rotæ,
Nunc vero, fieri quod numquam posse putabam,
Torquet Amor duræ sævitia Dominæ:
Quæ, nisi opem fert Juppiter, aut alius deus ullus,
Hei mihi! rus longam cogitat ire viam,
Meque suum Juvenem confectum pæne dolore
Inque malis tantis impia deserere:
Ah, tibi ego si quid placui, si me quid amasti
Umquam, per Venerem, perque suum puerum,
Per te ipsam oro, vita, mane. an tu, lux mea, credas
Unum me sine te vivere posse diem?
At, memini, quondam, quum non sic dura fuisti,
Dulcius esse aliquid me tibi non poterat.
Nunc tibi mens alia est; at non mihi, non mihi certe,
Qui te fixam unam semper habebo animo;
Teque die semper, te semper nocte vocabo,
Frustra, etsi multis non sine lacrimulis.
Non secus, ac quondam deserti ad Strymonis undam
Orpheus erepta dicitur Eurydice:
In tantis, Ghedine, tamen mæroribus, inque hoc
Luctu, qui me intus devorat assidue,

Nec

Nec finit, heu, noctes requiescere, scripsimus ad te
  Quem unum plusquam oculos diligo, plusquam animam,
Dicitur ut caro flagrasse in Castore Pollux,
  Quem ut voluit divis Juppiter inserere,
Atque novum Cæli sidus facere, Est mihi, dixit,
  Frater: is in partem, Juppiter, ut veniat.
Qui subito arreptus magni jussu omnipotentis,
  Ad fratrem sedes venit in ætherias;
Postque aliquot menses incedere cæpit Olympo:
  Ille alto sese proluit Oceano:

AD JOANNEM BAPTISTAM MORGAGNUM.

E L E G I A.


Uod scribis, Morgagne, satis placuisse, quod ad te
  Misi, incomtum illud carmen, & horridulum,
Quod, mihi quum mordax laceraret pectora cura,
  Et miserum urgerent sors, Amor, & Domina,
Nescio qua tacitum & longum sub rupe querenti
  Mi mea dictarat candida Calliope,
Id gratum est mihi; sed quod rursum adducere tentas,
  Meque ad Musarum delicias revocas,
Possem utinam! at quis me credat (nisi ferreus ipse est)
  In tantis quidquam scribere posse malis?
Tempore nam ex illo, mea quo mihi reddita amica est,
  Quam unam præ vita caram habeo atque oculis,
Non possum, quales tulerim, quantosque labores;
  Quot gemitus, quot suspiria, quot lacrimas,
Dicere, quotque preces, ut duram flectere mentem
  Possem, mi misero fundere opus fuerit.
Quum mihi visceribus furor hic hæreret in imis
  Interea, & saxis staret ea asperior.
Ah! Quid tantum a me peccatum est, Lydia? quod tam
  Tam dirum potui admittere flagitium,
Tamque grave, ut me tot pœnis tam male plectas?
  An non te toto semper amavi animo?

 An

An non laudavi ſemper, formamque probavi?
Quæ tamen, heu, miſerum quid benefacta juvant?
Illa quibus dictis jam cæperat inflammari,
Jam flecti precibus cæperat illa meis.
Jam ſe culpabat, jam ſe duramque vocabat:
Ipſa fatebatur lenta fuiſſe nimis.
Litterulaſque mihi mittebat identidem, & oh quas!
Quas, credo, ipſe ſuis ſcripſit Amor digitis;
Queis ego ſollicitum, ut poteram, ſolabar amorem,
Quum ſubito ecce aliud mi accidit horribile.
Nam dum candidulam mi dextram porrigit illa,
Spondet & optati gaudia conjugii,
Nec tantum quidquam potis eſt exſtinguere amorem,
Cogitur ad patrios illa redire lares.
Ad patrios, Morgagne, Lares heu cogitur illa.
Quo perculſa novo fulmine mens animi
Excidit, atque omnes ſecum ſenſus rapit omnes,
Omnes delicias, omne meum ſtudium.
Quare nec dulces impellere pollice chordas
Nunc mihi, nec teneris ludere carminibus,
Nec ſolita cura eſt præcingere tempora lauro
Triſtia, nec colles ſcandere Pierios:
Sed flere, & longas ſine ſomno ducere noctes;
Qualis dimiſſo Penelopea viro
Dicitur, ille inter quum prælia verſaretur
Agmen agens muros militum ad Iliacos.
Quæ tamen haud ſolis ſibi tum metuebat ab armis,
Verum etiam a ventis, & mare navifrago,
Quum ſæpe egrediens portis bipatentibus Hector
Seſe per medios irrueret Danaos,
Cogeret & ventis rurſus dare vela ſecundis:
Illa autem ſcibat, quanta pericla maris.
Quæ tamen heu voluit, voluit Ghedinus adire
Heu miſer, & rapido credere ſe pelago.
Et nunc heu (qui ſcit?) nunc illum forſitan Auſter,
Forſitan unda mali verberat Oceani.
Tu ne igitur patriam potuiſti linquere terram?
Tu ne igitur triſtem deſeruiſſe patrem?
Tu ne igitur dulces fratres, caramque ſororem?
Et procul a cara vivere tun' domina?

Par-

Parcite vos fluctus, vos quæso, parcite venti,
 Et facite ut faciles naviget ille vias.
Et rediens omnes circum amplexetur amicos,
 Inque suæ gremium se referat dominæ;
Quæ misera, heu, frustra aversos amplexa Penates
 Qualia pro caro vota facit juvene!
Infelix! sed quid luctus nunc persequar illos?
 Lydia me torquet, Lydia cura mea est.
Hæc mihi lætitias omnes, hæc gaudia ademit
 Hæc cor, hæc mentem surpuit, hæc animum.
Hæc me perpetuo vultum pallescere cogit,
 Et madidas lacrimis semper habere genas.
Quare, si quos vis, renuo tibi mittere versus,
 Hoc ego non renuo, verum Amor, & Domina.
Qui te utinam, Morgagne, magis feliciter urant:
 At fore mi semper difficiles video.

AD PUELLAM

ELEGIA.

(Argumentum pro antiquo fictum)



Ene igitur vanæ semper servire puellæ?
 Mene igitur duræ ferre jugum dominæ?
Munera quid nobis, quid nobis carmina prosunt?
 Ah per vim atque minas illa movenda mihi est.
Vis alias movit; vis te quoque, dura, movebit.
 Perfida, quid rides grandia vota mea?
Si nescis; magicos docuit me Velia versus.
 Possum ego te in ferrum vertere, te in lapidem.
Et faciam; nam quid fulvi me verticis aurum,
 Contextus gemmis quid juvat iste sinus?
O pereant crines, pereant gemmæque, sinusque.
 Illa mihi tanti caussa fuere mali.
Illa per obscuras me cogunt ire tenebras,
 Atque caput gelidis imbribus objicere;

Illa jubent miserum tota hic me nocte jacere,
    Et latus in duris frangere liminibus.
Limina dura! quibus toties excludimur; ah vos
    Grandine vos cælum verberet, & pluvia.
At dominæ imperium crudelis vos premit: illa est
    Impia, laxari vos vetat illa mihi.
Impia, pande fores, non sic excludere amantem
    Fas est; per magnam non licet hoc Venerem.
Quid si ardens ira, rapidus, præcepsque venirem,
    Armatos ducens in tua tecta homines?
At ducam; quando nec te suspiria nostra,
    Nec possunt ullæ flectere te lacrimæ.
Ducam. illi æratos evellent cardine postes.
    Fracta cadet multo janua cum strepitu.
Ipse etiam ingressus, clamans te persequar usque,
    Injiciamque manus, diripiamque comas.
Non mihi te mater, non te mihi subtrahet ullus.
    Frangam te multis, impia, verberibus.
Nempe etiam e summa possum te, sæva, fenestra,
    Si furor impulerit, præcipitem ejicere.
Quid loquor? ah miserum quo me rapit ira, dolorque?
    Hei mihi! non ullis vincitur illa minis.
Parce, precor; sæpe hæc etiam sum dira precatus
    Ipse mihi; parce, o parce, puella, precor.
An mihi tam rigido credas præcordia ferro
    Cinta esse, ut possim tanta videre mala?
Non faciam. Sed tu refera jam lux mea postes,
    Jam refera; excluso quæ tibi laus puero est?
Non peto ego tecum nocte hac concumbere posse
    Furtim: posse loqui, posse videre peto.
Id si dura negas; mulier non te edidit ulla,
    Sed potius rabidis tigribus es genita.
Sed tamen usque negas. O ferro, & durior ipsis
    Saxis! multa tuo Dii mala dent capiti.



AD

AD DIVUM PHILIPPUM NERIUM.

ELEGIA.



Tſi animum ſubito perculſus funere amici,
Quem nuper mihi mors invida præripuit
Exſtinctum miſere, atque ipſo ſub flore juventæ,
Spem patriæ, noſtri ſpemque ſodalitii,
Vix poſſum ingenium ſolitas appellere ad artes
Muſarum, & mentem vertere ad hæc ſtudia,
In quibus exercet ſe ſe generoſa juventus,
Tantis curarum fluctibus intus agor;
Non poſſum tamen, o felix, atque optime NERI,
Hic ego non aliquos promere verſiculos.
Non quo facta tua, & divinas dicere laudes,
Et quæ factorum præmia magna capis
Ipſe putem me poſſe, aut, ſi poſſim, hoc opus eſſe:
Sunt qui reſque tuas, & decora, & titulos,
Virtuteſque æterno carmine complectantur;
Mi ſatis eſt animum expromere, & officium.
Scis tu; quum potui, paſtores Arcadas inter
Quæ tibi, ſancte Senex, carmina perſolüi.
Nimirum ingenuas ego tunc per Apollinis artes,
Quum nullis curarum æſtibus abriperer,
Gaudebam exſultanſque animo, lætuſque ferebar:
Nunc me crudelis nocte dieque dolor
Occupat aſſiduus, animıque in limine perſtat
Expellens omnem pectore lætitiam.
O pater, o mihi da curæ moderarier iſti,
Et luctum hunc tantum comprimere, & lacrimas,
Quas dudum cari mors immatura ſodalis
Exprimit. Haud peto ego hoc pro pietate mea.
Pro meritis, & pro virtutibus ipſius ipſis
Pro fide, & eximia religione peto.
Nam meminiſſe decet te, quæ mihi multa precatus,
Dulcia quum vitæ tempora tranſigeret,

Ille fuit, quum ſe ante tuam proſterneret aram
Dona ferens multis non ſine lacrimulis;
Poſtea linteolo quas leniter abſtergebat,
Plorantem ne quod proderet inditium.
O qualem, & quam nunc mutatum tempore ab illo,
Dulcis Alexander, te miſer excipio!
Dulcis Alexander, noſtri ſolamen amoris
Quondam, nunc luctus, perpetuuſque dolor.
Non jam ullam inviſes aram, non jam amplius ulla,
Hei mihi! pro caro dona ſodale feres,
Quem miſerum liquiſti, & pectore conſternatum.
Credo equidem, nec mi id quidlibet eripiat,
Te vita meliore frui, & cæleſtibus auris
Veſci, interque altos degere cælicolas.
Illic res omnes, rerum & primordia cernis,
Tam multa unde exſtant, tam nova, tam varia,
Quæ nos ignari miramur, at omnia paucas
Per leges Natura expedit, & faciles.
Ut ſolem obducant maculæ, radiantiaque aſtra
Fixa ſuis maneant ſingula vorticibus:
Utque iis circumfuſa volumina materiai
Immenſis ſe ſe circumagant ſpatiis;
Atque alios orbes ſecum, ingenteſque planetas
Præcipites curſu præcipite abripiant,
Aſpicis, utque ſuo de vortice quiſque cometa,
Exeat, inque alios tranſvolet, inque alios.
Quamquam equidem nil hæc plane ſunt omnia, nil ſunt,
Ad tua ſi propius gaudia reſpicio.
Quum Deus illabens præcordia in intima, ſe jam
Præbet, & ipſe ipſam mentem animi alloquitur.
Tum nempe illa nova, ac mira dulcedine rapta
Exſultat, nec ſe ſe capere ipſa poteſt:
Hæc quidem ego recolo, & tacitus mecum omnia verſo;
Felicem & te nunc eſſe ſcio, & fateor,
Quin etiam (adjuro teque, & tua numina, Neri)
Sublevor, hæc mecum ipſe omnia dum reputo.
Nam decet, immo æquum eſt, ſi quæ ſint gaudia amicis,
Gaudere, atque eadem illa eſſe putare ſua.
Sed tamen ut cari vultus, atque oris imago
Mi redit, & numquam, numquam ego te aſpiciam!
Num-

Numquam te amplectar posthac! numquam alloquar! o me
Me miserum! Qui tunc intima ad ossa dolor
Labitur, & mentem, & sensus mihi surripit omnes!
Quare ego per sanctam, quam violasse, fidem
Me numquam puto, tu numquam certe violasti
Te precor, atque simul te, venerande senex,
Cui prisco de more sacrum hunc celebramus honorem
Si quidquam hæc curas, atque hominum studia,
Votaque de cælo bonus aspicis; hanc mihi, quæso,
Si fieri potis est, demite tristitiam.

DE GUIDONE ANTONIO BARBATIO BONONIENSI SENATORE QUUM IS SUMMUM PATRIÆ MAGISTRATUM III. INIRET.

E L E G I A.



Ui primum prono terræ æquora findere aratro,
Et virgulta in humum defodere instituit,
Et qui vitigenos fœtus, & pabula læta
Monstravit, vitam quæ recreant hominum;
Quique animo & maria, & terras complexus, & omnes
Aërios tactus, ætheriamque plagam,
Institit omnigenarum inquirere pondera rerum,
Naturamque, & motum inspicere, & numerum:
Ordine quo, & per quas leges Natura gubernet
Fulgentes stellas, ut face Sol rosea
Undique terrarum immensa circum sola lustret,
Succedat tacitis humida nox pedibus:
Et qui navigii dubia ratione reperta,
Arte nova rudem adhuc imbuit Oceanum:
Quique alias nobis artes aliasque tulerunt,
Non tantum humano profuerunt generi;
Quantum is qui linguam arte inflectens, nomina prima
Finxit, tum rebus distribuit variis,

Sin-

Singula commoſtrans digito, quæ voce notabat.
O mirum, dignumque omnia quem celebrent
Sæcula, cui ſtatuas ponant, cui templaque, & aras
Inſtituant, ſanctis non ſine muneribus!
Nam ſimul ut ratio tali tantoque reperto
Aucta eſt, qualia tunc protulit in medium
Certatim quæcumque ætas inventa deinceps!
Mitto & ſcribendi multiplicem & variam
Cantandique artem, & ſtudium quadruplex numerorum,
Quorum ope recludi abdita quæque putant;
Omnia quæ, vocum niſi fulgor prænituiſſet,
Nunc premeret cæcis improba nox tenebris.
Sed quid, quid facundia? quid vis illa potentis
Eloquii, cui obſiſtere nil potis eſt?
Nomine ſi careant res, an non muta jacebit?
Et tamen humanum ſola genus potuit
Triſtibus a ſilvis, tetriſque abducere ab antris;
Quum illic ætatem vi coleret miſeram,
Non ratione; ævumque agitaret more ferarum:
Quod ſimul adfata eſt vociferans ratio,
Perdomuit, dictiſque bonis manſueſcere fecit.
Felices animæ munere quæ ſuperûm
Tam claro, tamque egregio vitam illuſtraſtis!
Vos ego ſæpe meo carmine ad aſtra feram.
Quamquam equidem multo mihi Guido beatior eſſe
Creditur: is Guido, cui ſua purpureum
Felſina vexillum dat habere, & pandere ad auras:
Cui neque præſtantis ſplendida ſenſa animi
Virtutum ſoboles præclara, nec aurea deſunt
Verba, quibus pandit ſingula mirifice.
O felix vere, multo, & felicior illis!
Nam quid mundus adhuc ſcire tener poterat,
Quum primum extulit ora, atque hanc emerſit ad artem?
O miſeram artem! cui ſplendidæ opes fuerant
Notitiæ tenues, & pauca vocabula; ſed quas
Conflavit quantas poſt ſibi divitias
Æternæ lumen rationis, & intima rerum
Perſcrutans, arteſque artibus accumulans?
Quas ſibi quum ingenio, longoque paraverit uſu
Guido, proh quali, & quam valido ore ruens
Di-

Dicendi formas devolvit verba per omnes!
    Nam seu dictis ille omnia terrificis
Misceat, ancipiti perfundens corda pavore
    Territat, & tepidam turbat ab imo animam:
Sive foras terrorem agat, atque ad fortia cives
    Accendat, quid tum difficile esse queat?
Quid non impavidi tum cives aggrediantur?
    Et quidquid promit ore, oculis, habitu,
Adsistunt, præstoque ei sunt ad cuncta, timendi
    Verborum comites, ira, amor, invidia:
His premit, his mentes hominum propellit, & urget.
    Quales non illi quos mi adeo celebrant,
Tullius, & Crassus Romanæ robora Suadæ:
    Non Laërtiades ille vafer Danaûm
Hortator, ductorque, idemque omnis pater astus;
    Qui, postquam ad veterum mænia Dardanidum
Raptoris Phrygii confixus arundine plantam
    Thessaliæ columen concidit Æacides;
Ausus Achilleam est primus sibi poscere parmam,
    Quum misera, & sine hero illa jaceret humi,
Atque unus contra nequidquam surgeret Ajax.
    Ille Jovem, & superos, Oceanumque patrem,
Et magnum Simoenta, & litora testabatur:
    Magnanimi adstabant, prima virûm, proceres,
Queis neque doctrina Guido, nec laude secundus
    Ulla, quosvis per pectora mirificos
Concutit eloquio motus, & versat, agitque,
    Impellitque animos quo lubet, unde lubet.
Jam vero si hilares animi velit edere fœtus,
    Omniaque arguto spargere dicta sale;
Ut gestit, ut tunc oratio tota renidet!
    Ut se se flores induit in varios
Luxurians sermo ridentibus undique verbis!
    Atque hunc miramur, qui loca Pieridum
Avia tam subito peragret, saltusque beatos?
    Nempe alii unum hoc mirentur; ego id minime.
Et si illic non Titanas telluris alumnos,
    Non Cadmi repetit facta, nec Æsonidæ,
Herculeave manu domita stymphalia monstra:
    Hæc temnit, non hæc unius assis habet,

Quæ

Quæ vel falſa, vel aucta hauſit mens credula vulgi,
Nobis fama vetus, vana anus, hæc loquitur.
At neque gliſcentes tractat per gaudia curas,
Quæ nimium multis paucula triſtitiis
Miſcet Amor volitans puerorum pectora circum,
Queis omnes libat lætitias animi:
Et miſeri illius extollunt carmine laudes.
O miſeri! quorum noſter hic haud ſimilis
Heroas tantum, heroumque ingentia facta,
Præliaque, atque acies grandiloquo ore tonat.
Ut gladiis hinc diſtrictis Germana Juventus
Irruat, hinc pubes Thracia, flos Aſiæ:
Ut ſe ſe ferat in primis, medioſque per hoſtes
Fulminet Eugenius, dum miſeram interea
Bello exardentem crudeli undeundique complent
Europæ, atque Aſiæ funera Pannoniam.
Hæc tantum ille canit. Teque, o Tritonia virgo,
Teque vocat, rixæ dure comes rabidæ,
Bellorumque pater Mavors. Videt, & ſibi fruſtra
Invidus extremum mordet Amor digitum.
O ratis, o cælo ratis olim digna locari,
Quæ Barbatiadas per mare navigerum
Geſtabas quondam felix, o quam bene terras
Liquiſti Siculas, clara deûm genitrix!
Nam tu non gemmas, non veſtes murice tinctas
Non Colchis raptum nobile vellus ovis,
Sed miram virtutis vim & decus aſportaſti.
Quæ poſt progeniem lapſa per innumeram
Ad ſeros venit patres, capita inclyta; demum
Antoni excepta eſt pectore magnanimo.
Amnis uti quum alios alioſque effluxit in amnes
Immenſum tandem excurrit in Oceanum.
Hinc plures Guido, & doctos ſibi jungit amore
Muſarum comites, dulce ſodalitium:
Hinc & Baſſanum illum ipſum complectitur: illum
Quem unum ego multa inter millia ſuſpicio.
Dulcem Baſſanum, jucundum ſuaviloquentem
Baſſanum, quo jam urbs illa vetus Patavi
Hoſpite, nunc gaudet mea Felſina: namque venuſtum
Et lepidum eſſe ajunt. quamquam ego id inficior:
Nam

Nam mi non lepidus, verum lepor ipse videtur
    Ipse lepor, sal ipsum esse, merusque jocus;
Et quos edit versus, illos non ego versus,
    Sed puras putas esse reor veneres.
Qualis mane novo dum roscida matutinus
    Lucifer æquoreis exserit ora vadis,
Et Zephyrum vocat obscura sub rupe latentem,
    Chloris odorato quem tenet in gremio;
Ille levi fertur per florida prata susurro,
    Et dulcem spargit per nemora alta sonum:
Improba dum teneris rixatur frondibus aura,
    Huc illuc sicca pervolitant folia:
Dulce simul cantant volucres, quas undique multæ
    Quercus frondiferis excipiunt domibus.
Ac veluti aëriæ, & tangentis nubila rupis
    Emicat exeso rivulus a latere,
Cujus ubi exiguis adliditur unda lapillis,
    Non sine jucundo lenta fugit strepitu:
Talis, quid talis? nam quis te comparet illis?
    Immo multo etiam dulcior, & melior
Suavidicis fertur numeris tua Musa, Jacobe;
    Seu tu illum dominos evehis ad superos
Morgagnum humanæ illustrantem commoda vitæ,
    Dum sollers medicis invigilat studiis,
Et cæcas aperit causas rerum, & nova semper,
    Et pergit semper pandere mirifica.
Et vero ut facilis, Dii magni, ut lenis in omnes,
    Ut sibi vel duros concilians animos
Cunctis dulcem inspirat Amorem! O Juppiter, hunc quis
    Non ipsis oculis plus amet, ipsa anima?
Te tamen, excultis sive illum versibus ornas,
    Bassane, o quis tum te furor intus agit!
Sive ipsum hunc celebras Guidonem, & grandia facta,
    Unde ætas nostra hæc fulgeat ad reliquas,
Carmine complexus veniens producis in ævum,
    Virtutem tantam ne neget ulla dies.
At qui ipsum hoc agit & Guido; ac ne immemor ætas
    Nocte tegat cæca pulchra hominum studia,
Scandere Musarum interdum juga nititur. illi
    Adsurgunt omnes undique Pierides,

Et

Et liquido cantu mentem pascunt. novus ei tum
Exoritur vigor, & pectora Apollineus
Intima pervadit calor. O quos accipit ictus
Phœbeos! O quæ concita mens animi
Tum fingit simulacra, & partes versat in omnes!
Tum vero tum ille nubiferasque vias,
Dum stimuli subsunt animo, & liquidum æthera tractat,
Sanctaque magnorum templa Deûm ingrediens
Præclaros Ignatiadas extollit ad astra
Franciscos, unum Gallia quem superis
Misit, ut armorum quæ gens laude anteit omnes,
Ne illa foret sancta religione minor.
Alterum, & Indorum patrem, & decus Hispanorum:
O pater, o tua hinc quam procul ossa jacent!
Qui tantus, quinam tantus te te impulit ardor
Extremos longe visere Japonios?
At non ut tu illinc gemmarum, aurive referres
Munera, per dubia vela dabas maria:
Tantum ut gentem semotam, tantum ut nova regna
Christiadum antiquis finibus adjiceres.
Felix qui vestras laudes efferre canendo
Est potis! huic furor est, hic mihi numen habet,
Hunc præsens tradet sæclis venientibus ætas;
Illa aliis tradent sæcula, & illa aliis.
Fert nam equidem magnos ætas hæc nostra Poëtas,
Sed tamen hi magni tenuia sæpe canunt.
Dii faxint, ut tam præclaris artibus istum,
Tamque bonis studiis erudias puerum,
Qui tibi nunc primis, Guido, florescit in annis,
Jamque tuis confert grandia facta atavûm;
Sed celeri ingenio mox clara exempla sequetur,
Virtutesque addet præterea ipse suas



AD

AD JOANNEM ANTONIUM VULPIUM

E L E G I A.


Ulpi, cui gelidum Pindi nemus, & loca Phœbo
Sacra novem doctæ dant habitare Deæ;
Egregium mihi quem ſtudium, & præclara voluntas
Devinxit ſanctæ fœdere amicitiæ,
Cui nemo, ut ſpero, quiſquam me carior uno eſt;
Tantus te noſtræ cæpit amor fidei;
Quamquam ego ſolvendis paullo ſum tardior illis,
Quæ tuus altus Amor poſtulat, officiis,
Non hoc, quæſo, animi ingrati, mentiſque malignæ
Sed magis eſſe puta pauperis ingenii.
Nam quod tam longo tibi ſcribimus intervallo,
Id non, crede, mihi fecimus immemores.
Hæret adhuc animo, & fixum penitus manet illud
Immortale tui carminis officium,
Cui ego, qua poteram, quum reſpondere pararem,
Non fuit heu facilis cur mihi Calliope?
Scis, Dea, me totis tum niſum viribus eſſe.
Sed nunc, quum ſtudii Vulpius omne genus
Præclare illuſtrans, fama compleverit orbem,
Nunc vero mea non gaudia mente premam:
Sed dicam ut potero. vos dextram mi date, Muſæ,
Cultorem veſtrum dum ſuper aſtra voco.
Nam quum corrumpant anni, & pulchra omnia libent,
Indomitam poſſint nec ſaturare famem,
Contra ille obniti, & vim ævi convellere tantam
Non timuit tota ſolus in Auſonia.
Eque vetuſtatis tenebris, & nocte profunda,
Omnes quæ fœtus devorat ingenii,
Educit veterum divina poëmata vatum,
Perfunditque novis omnia luminibus.
Tum vitam, & mores enarrans, & genus, omnes
Diſcutit antiqui temporis hiſtorias.

Tu ne

Tu ne igitur, Vulpi, tun' blandi dulcia Cottæ,
Tun' Fracaftori carmina reftituis?
Et quos divino Alamannus percitus œftro
Verficulos rudibus fcripferat agricolis?
Quæque adeo admiror, Mufis & Apolline digna,
Per te nunc vivunt carmina Naugerii?
Carmina quæ quondam liquidas jactabat ad auras
Formofæ referens ora, oculofque fuæ?
Dum caneret, Fauni circum undique protinus omnes,
Et Pan illi aderant, & Satyri, & Dryades:
Quin etiam Adriaco funt vifæ e gurgite Nymphæ
Vicinis paffim fidere litoribus,
Stillantefque ligare comas poft candida terga.
Ille intus totum exuftus amore animum
Flagrantes oculos pulchræ cantabat Hyellæ,
Quafque fibi injiceret Gellia blanda faces.
Et modo fævitiem crudæ memorans Telayræ,
Unam quam toto pectore caram habuit,
Ut flebat mifer! illum omnes circum undique Fauni,
Illum Pan flebant, & Satyri, & Dryades.
Immitis Telayra, quid is committere tantum
Heu potuit, quem tu perfida fic crucias?
Afpice, quam largo perfundat pectora fletu
Ambabus tergens ora puer manibus.
Ille poteft cantu immenfum te ferre per orbem,
Atque parem antiquæ reddere Tindaridi.
Tu tantum ne averte oculos, ne defpice amantem.
O miferos nimium quos tuus ardor agit!
At tu, docte puer, quid fruftra te amplius angis?
Ne dubita: pœnas illa dabit fceleris.
Quin te animo obfirma, & contra omnia fpicula Amoris
Invictus perfta pectore magnanimo.
Afpice, quæ longe poft nos ætas veniat, quam
Innumera annorum progenies fequitur,
Illa aliquem feret olim, qui tua facta, tuumque
Æternas referat nomen in hiftorias.
Quas inter fefe multum admirata deinceps
Omnia certatim fæcula pervolitent.
O felix Vulpi, nobis qui talia promis,
Ne irrepens ætas omnia dente terat.

Quan-

Quantum Romani te diligit umbra Tibulli,
Si quidquam hinc campos fertur ad Elyſios,
Quum ſe ſe ille tuis audiverit illuſtrari
Libris, quos Pallas, quos Cytherea probat.
Sextus & ipſe ſuæ laudat te ſæpe puellæ,
Gratatur juveni Lesbia ſæpe ſuo.
Atque aliquis propriis metuens oblivia chartis,
Nam longinqua ætas immemor eſſe ſolet,
Quam ſibi fulgorem veſtræ cupit editionis,
Illius antiquum ne pereat ſtudium!
Tu tamen ornatos, quæſo, ne pone libellos
Qui tibi ſunt, Vulpi, jam, reor, in manibus:
Morgagni ornatos, immortaleſque libellos,
Invida quos olim poſteritas releget.
Illic humanis præpandit lumina membris,
Et fibras fibrarum indicat, atque aperit,
Morborumque domos, & ſacræ habitacula mentis
Detegit, ut toto in corpore nil lateat.
Quas tenues, cæcaſque vias, ductuſque paravit,
Quot natura imis, quæ loca viſceribus
Exigua, ut vix vis animi valeat penetrare!
Atqui hæc ipſa tamen hæc videt, & referat
Morgagnus, tot nobilium pater inventorum.
Cujus jam celeri fama ſonans ſtrepitu
Trans Batavos, trans diviſos toto orbe Britannos,
Arctoaſque domos vadit, & ulterius.
Et vero hic ille eſt Morgagnus quem mea quondam
Excepit docto Felſina cara ſinu:
Is cui tanta ſedet tam grata modeſtia vultu,
Nil ut eo fingi poſſit amabilius.
Hic ille eſt, quem nunc Patavi exoptata ferentem
Dogmata, tota unum ſuſpicit Italia:
Quem nunc propterea Veneti, capita inclyta, Patres
Muneribus cumulant, atque novis titulis.
O factum bene! O quid me jam lætius eſſe,
O dî, quid me felicius eſſe poteſt?
Quam ſuaves illi mores, quam candida mens eſt!
Illi non ulla eſt ira, nec ambitio.
Et rixas odit, veſanaque jurgia. tantum
Hæc illi, verum noſcere, cura ſedet;

Quod quum perſcrutans cauſas inquirit in omnes,
    O ut mira animos, Juppiter, arte capit!
Nam quidquid vult, non tantum efficit id ratione,
    Aſt etiam facie, & dulcibus alloquiis.
Qualis ubi ætherios accendit Noctifer ignes,
    Flammea quum laſſis Sol juga demit equis,
Aura levis nigræ ſoboles placidiſſima noctis
    Litore nonnumquam ſurgit ab Heſperio;
Agreſtes illam per prata virentia Fauni,
    Et chorus errantum captat Hamadryadum;
Tam ſuavem, Morgagne, animum, tales tibi mores,
    Tale tibi natura indidit ingenium.
Cujus, mi Vulpi, ne ceſſa promere librum,
    Ne deſiderio dum teneor, peream.
Aſt ede, atque tuos aliquos adjunge libellos,
    Quos Muſæ volvent protinus, & Charites.
Horum unusquivis, vel ſi penitus periiſſem,
    Reddere defuncto mi potis eſt animum.

DE FRANCISCO ALGAROTTO CUM IS ÆGROTASSET.

ELEGIA.



Umanaſne ergo fallant ſic omnia mentes,
    Ut caſus numquam noveris ipſe tuos;
Nec ſolum veniens tenebris quos occulit ætas,
    Sed neque quos præſens attulit hora tibi?
Ut modo: cum recte procedere cuncta putabam,
    Rebarque infelix omnia læta mihi;
Nec ſcibam interea, Franciſcum, quem omnibus unum
    Præfero, quemque ipſis diligo plus oculis,
Ex aliis alias dum terras quærit & urbes,
    Quo vocet antiquæ quod libet artis opus,
Heu febre ardentem miſera, pejuſque timentem
    Externo corpus depoſuiſſe toro,

Nec

Nec jam declinare oculos ſomno, neque poſſe
Languida conſueto membra fovere cibo;
Ipſeque ducebam ſecura per otia vitam
Nil veritus tantum poſſe venire malum.
Et vos, Pierides, colui quas ſemper, & id tu,
O pater aurata Phœbe ſuperbe lyra,
Id tu, Phœbe Pater, potuiſti ferre? quid ergo
Refert, quod medicaſis Deus arte potens?
Nam quis, Pierides, vos dicite, ſanctius illo,
Quis veſtras artes purius excoluit?
Seu placuit cantu voces inflectere, cum ſe
Fingeret ad numeros, culte Petrarcha, tuos,
Et dulces oculos pulchræ cantaret Eliſæ:
Accipiens blandos Laura puella modos
Extulit e tumulo caput, atque invidit Eliſæ.
Sive animum noſtra appelleret ad ſtudia,
Divitias Sophiæ & conquireret undique, ſcitis,
Quæ ingenii attulerit lumina, Pegaſides.
Nam vobis, credo, vobis monſtrantibus ipſis
Spiſsum Neutoni & difficile ivit iter,
Stellarumque vias didicit cunctarum, & uti Sol
Conſiſtens Mundo flammeus in medio
Noctivagos ad ſe trahat, alliciatque planetas,
Qui contendentes rectum iter indugredi,
Tranſverſa ignivomi dum Solis vi abripiuntur,
Obliquant longas per ſpatia ampla vias.
Vos illum edocuiſtis, uti magnum per inane
Omni genum Titan fundat ab ore jubar;
Utque interpoſito manans lux candida vitro
Ipſam ſe ſpecies explicet in varias,
Poſtea quas retinens nulla mutarier ab re
Ipſa poteſt, nullis aut variare modis.
O tua cum teneris vis ardens, improba febris,
Hæreret docti viſceribus pueri,
O diſciplinis quot quanta pericula cunctis
Attulit, & cunctis artibus ingenuis!
Nam velut arentes findit cum Sirius agros,
Aut Sol flammiferi terga Leonis adit
Humorem niſi fæcundum Tithonia conjux
Spargat, & optatas ventus agat pluvias,

O qualis miseris æſtas ſqualeſcit in arvis!
Agnoſcit ſegetes non Ceres ipſa ſuas.
Siccatis paſſim per prata virentia rivis
Diffugiunt omnes undique Naïades,
Et Zephyrum fruſtra arceſſunt; ſub rupe cavata
Qua gelidus fons eſt, improbus ille ſedet,
Arboribuſque, & floribus indignatus, & herbis
Se tacitum Floræ rejicit in gremium.
Haud aliter ſacræ langueſcant Palladis artes,
Franciſci ni illas excolat ingenium,
Quis, niſi Franciſcus, veteres æquabit honores,
Expromens Bembo carmina digna ſuo?
Quis Deſagulerium Latias traducet ad urbes,
Inſula ne tanto gaudeat una viro?
Dumque Arctoa novis intexet dogmata chartis,
Ipſe facem ſtudiis præferet Auſoniis.
Dî bene, quod greſſum torſit jam fœdior illa
Febris ad infernos, venerat unde, lacus.
Credere namque lubet, Franciſcus quod modo nobis
Non longo at dulci ſcripſit epiſtolio:
Horas cum febris mihi paucas incubuiſſet,
Nigris ſe pennis ſuſtulit, atque abiit.
O utinam ne ſit ex illis peſtibus una,
Peſtibus ex illis, quas cum abiiſſe putas,
Easdem aut quarta dies aut tertia quæque reportat.
Abripiant talem ventus, & unda metum;
Abripiant, diſpergantque extremi in vada ponti.
Voſque auræ interea, quæ Gnidon, atque Paphon,
Quæque Cypron gelidam mulcetis, quæque Cytheram,
Dilectæ ſomno, candida turba, Deæ,
Huc celeres, huc ferte gradum, & qua tollit ad auras
Urbs Antenoreo digna labore caput,
Quam ſtudio illuſtrat Morgagnus & inſtruit omni,
Confeſtim pennas pandite purpureas,
Perque domos paſſim dulces adferte tepores,
Labentes placido murmure, perque vias;
Ut, ſi doctus adhuc puer intra mœnia ſe ſe
Condit, ei febris peſſima ne redeat.
Qui tamen ingratam ſi terram, urbemque peroſus
Muſarum ſuaſu rura beata petit,

Feli-

Felices campi, & fontes, felicia rura;
    Quæ salvum Musis restituent juvenem!
Arquanum nemus, & facundi villa Petrarchæ,
    Quam Pan frondosis spectat ab Euganeis,
Et vos florentis viridantia Carpenei,
    Quæ Venus ipsa & Amor incolit hospitia,
Floriferis illum excipite, & bene olentibus herbis,
    Dum ponit vestris membra sub arboribus.
Dumque sedet, cessent Fauni cursare per agros,
    Squalida ne timeat, dum videt, ora deûm,
Adspiciat tantum Dryadas, dum prata pererrant,
    Narrantque inter se plurima furta sua.
O illi redeant vestro si munere vires,
    Cumque jocis læti blanda quies animi,
O musis dilecta loca, dilecta Napæis
    Quis vos non campis præferat Idaliis?
Quæ dea non isthuc summo descendat Olympo?
    Non faciles ducat vestra per arva choros?
Ipse etiam vos Franciscus, quem clarus Apollo,
    Quem Pallas, quem ipsæ depereunt Charites,
Vos longe ante alios, quot sunt, mirabitur agros
    Omnes, & terras diliget ante alias,
Vosque suo cantu in Cælum feret: excidet ipsi
    Fortasse ille suus Sirmio cum Caphiis.



AD PETRUM LUDOVICUM CARAFFAM

E L E G I A.

Nomine cujusdam pueri ab eodem CARAFFA *opem & auxilium petentis.*





Um me per varios agerent fata aſpera caſus,
Nec finerent certo poſſe manere loco,
Meque domi interdum adſpiciens dulcis mea mater
Lugeret; nam me toto amat illa animo,
Ad te confugerem, voluit, Caraffa; precesque
Cum lacrimis multas fundere me docuit.
Juſſus ego id facio. Sed quid? Men' dicere fas eſt,
Quæ mecum ipſe meo condita ſervo animo?
Dicam equidem. Quid enim noceat, modo vera, fateri?
Mi nocuit numquam; profuit immo etiam.
Quod ſperant igitur, de me, Pater optime, poſt hac,
Deque meis rebus te fore ſollicitum,
Namque id ſæpe ajunt, & ſpem, niſi ponitur in te,
Spem omnem, quæcumque eſt, abjiciunt penitus,
Hoc ajunt illi. Sed ego quî credere poſſum?
Præſertim cum tot, tantaque, tam varia
Suſtineas, rerumque negotia Romanarum,
Quæ tibi, cum antiquos miſit ad hos populos,
Romanæ ille tuus Rex atque Pater dedit urbis;
Virtutem quippe noverat ille tuam,
Qui cum eſſes alîî ſummus Præſes Camerini,
Dî magni, quæ tum gloria parta tibi eſt!
Nam ſæpe audivi. Nec te, Lariſſa, nec, Ancon
Te, bona, qui narrant hæc mihi, prætereunt;
Immo neſcio quid de gentibus Urbinatum
Addunt, deque tuis, maxima Roma, viis,
Quas tibi, cum fuit Ædilis, ut muniit omnes!
Reſque alias: Sed ego illa omnia non memini.
Quare

Quare tot curis cum mentem oppleveris altam
Ipse tibi; puero quis putet esse locum?
At mihi nescio quid narrarunt de Jove magno:
Non dubito, quin tu sæpius audieris,
Omnipotens puerum cum Juppiter Arcada Cælo
Imposuit, sidusque esse novum voluit,
Tempore quo fatis illum exercebat iniquis,
Heu miserum! Juno maxima Cælicolum.
Crudelis Juno! nam quid te læserat ille,
Solus ut umbrifero vitam agere in nemore,
Horrendosque inter saltus deberet, ubi atrox
Tigris, ubi serpens, & leo montivagus?
Atqui etiam matrem in turpem mutaverat ursam:
Infelix mater, jam fera, non mulier!
Quæ misera interea silvis cum erraret opacis,
In gnatum quoties incidit ipsa suum,
Et frustra ingemuit demens, voluitque vocare!
Ille ipsam duris insequitur jaculis.
Ah, puer, ah quid agis! sceleratas pone sagittas.
Non ursa est; mater, quam petis, illa tua est.
Sensit id omnipotens; raptumque per aëra natum
Divûm sidereis in domibus posuit.
Cujus si exemplo res, Petre, tuebere nostras,
Non ego me radiis, non ego sideribus
Involvam, aut cælo incedam; sed me tibi certe
Præstabo certe me tibi morigerum.
Quod si non fuero; discerpant me, & mea dicta
Venti, nec mi sit Juppiter ipse bonus.

AD FERNANDUM ANTONIUM GHEDINUM

Cum is in Hispaniam proficisceretur.


On potero, Ghedine, hujus meminisse diei
Quin subito multis conficiar lacrimis,
Et redeant dolor, & curarum millia multa,
Quæ misero mihi nunc excruciant animum.

Nam potui amplexu te te dimittere nostro,
    Inque hoc tam duro vivere dissidio,
Qui per saxa sequi potius perque æquoris undas
    Debueram. Sed vos este boni interea
Dique Deæque omnes, ventique afflate secundi,
    Et salvum nostris reddite litoribus.

AD JOANNEM BAPTISTAM MORGAGNUM

Cum libellos quosdam suos Poëta ad eum mitteret.



Uid vobis faciam, mei libelli
Haud culti satis, haud satis politi?
Morgagno dabo? Cui dabo nisi illi?
Dabo. Nam studiis licet Minervæ
Cum primis vigeat, tamen benigna
Comitas sedet illi in ore, & omnes
Afflavit Venus ei suavitates.
Sed quid Philotimi tui, meique,
Morgagne optime, Vulpiusque noster?
Valent? dispeream, nisi hos medullis
Plus meis amo, plus meis ocellis.
Quid Muatius, ille quem Camœnæ
In sinu, & Charites ferunt Venusque?
O vale bene, mi tener Muati,
Quem sinu Charites ferunt, Venusque.

DE LAURA BASSIA

Cum Philosophis disputante.



Rgo, ego cum patrios numquam liquisse Penates,
    Numquam, Rhene, tuis cedere litoribus
Ausus sim primæ transacto tempore vitæ,
    Quam semper cara egimus in patria,

Accidere id mihi opus fuit, ut dum Laura fuorum
    Gloria, Laura meæ dulce decus patriæ
Laura, novem fibi quam Mufæ dudum adjunxerunt,
    Quam fibi flavicomæ confociant Charites,
Dum, inquam, Laura novis edens nova dogmata chartis
    Inter clamofæ murmura rauca fcholæ
Ifthac rixandi docta verfatur in arte,
    Et vincit cunctos una puella fophos,
Inter ego Adriaci fcopulos, & gurgitis undas
    Verfarer dubiis lintea dans Zephyris,
Nec doctam interea potis effem audire puellam
    Quam vobis omnes præfero, Nereides?
Parcite, Nereides: docta nefcitis ab illa,
    Ante ego quæ paucis menfibus audierim.

AD JACOBUM ANTONIUM BASSANUM
PRESBYTERUM E SOCIETATE JESU.


Uamquam phœbæa præcingor tempora fronde
    Nunc ego, doctorum & cœtibus adnumeror
Non hac, crede, tamen mihi re tam gaudeo, quam quod
    His dum doctorum cœtibus adnumeror,
Dumque hac phœbæa præcingor tempora fronde,
    O Baffane, tuo carmine ad aftra vehor.

AD EUMDEM

Cum ei verficulos quosdam fuos Poëta dicaret.


Afsane, o lepide, elegansque amice,
Cunctarum pater & facetiarum
Atque idem optime per Jovem Poëta,
Quid fiat (rogo te, licenter ede)

Si

Si verſus tibi peſſimus Poëta
Cunctarum pater infacetiarum
Dicet, nec lepidos nec elegantes?
Tibi namque volo dicare verſus
Quos puer teneris adhuc ſub annis
Feci nec lepidos nec elegantes.
Quid fiat! nihil eſt opus rogare.
Nimirum illum ut punias Poëtam
Tuos, quos legat, illico, ei remittes
Verſus, & lepidos & elegantes.
O factum ſimul & bene & venuſte!
O bella & gravis ultio & jocoſa!
Jam jam nil moror hos dicare verſus,
Quos puer teneris adhuc ſub annis
Feci nec lepidos nec elegantes,
Tibi, o mi lepide eleganſque amice,
Cunctarum pater & facetiarum,
Atque idem optime per Jovem Poëta.

AD DIVUM PHILIPPUM NERIUM.



Um tua, Sancte Senex, agitantur feſta per agros,
  Hæc tibi dona fero pauca, ſed ex animo,
Non quod tam largos cælo dimiſeris imbres,
  Cum miſere arentes finderet æſtus agros,
Non quod ſæpe meos præſens defenderis agnos,
  Cum pecudes paſſim dira lues raperet,
Sed quod crudeli cum jam jam tabe periret,
  Per te Damoni vita meo rediit,
Damoni tenero, cui dum ſua vita rediret,
  Ipſi etiam mea tunc vita mihi rediit.



DE

DE SANCTO STANISLAO KOSTKA

Qui mortem obiit eo die, quo die BEATA VIRGO *in Cœlum assumpta est.*



Ltima dum properant Kostkæ jam fata, neque ulla
Languentem medici sublevat ars puerum,
Non ille, antiquæ ut rediens ad commoda vitæ
Absumta in longum vivere tabe queat,
Non ille, ut dulces colles, camposque revisat
Kostkovi, & caræ litora Sarmatiæ,
Tantum ut, Virgo, tuos possit spectare triumphos,
Hoc petit, hoc precibus postulat, hoc lacrimis.
O mihi habere Deus vere det talia vota!
Tum si me velit occumbere, non renuo.
Qui luce hac sic oppetit, hujus næ ego mortem
Et vitæ & regnis omnibus antefero.



TAVO-



TAVOLA

DELLE

POESIE LATINE, E VOLGARI.



A

B

Certo

C

D

E

F

G

Gio-

O fu-

Se al-

V

